

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA FINTA ^{B.}

SPIRITATA.

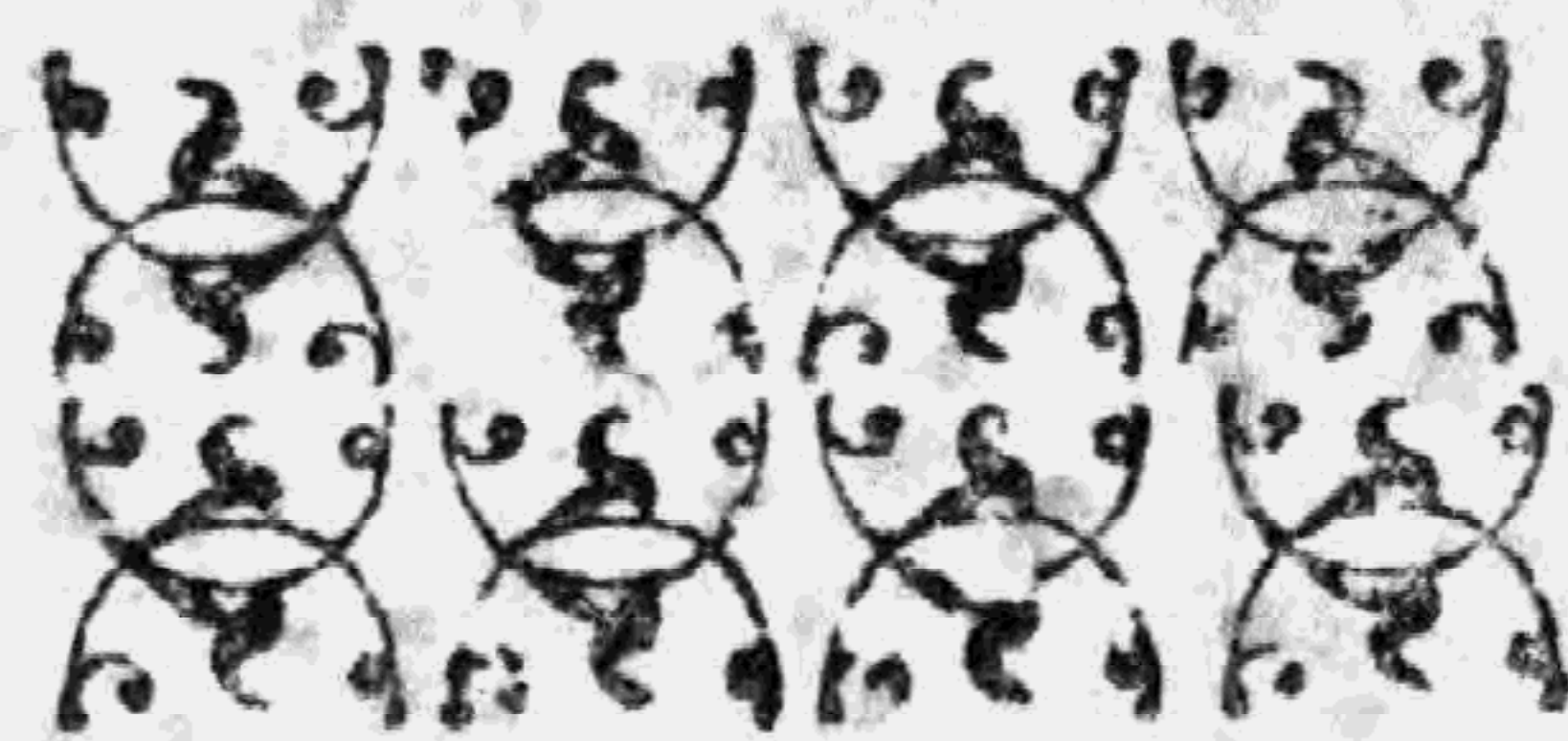
COMEDIA

DI

FRANCESCO

LACHI

Dal Borgo alla Collina
in Casentino



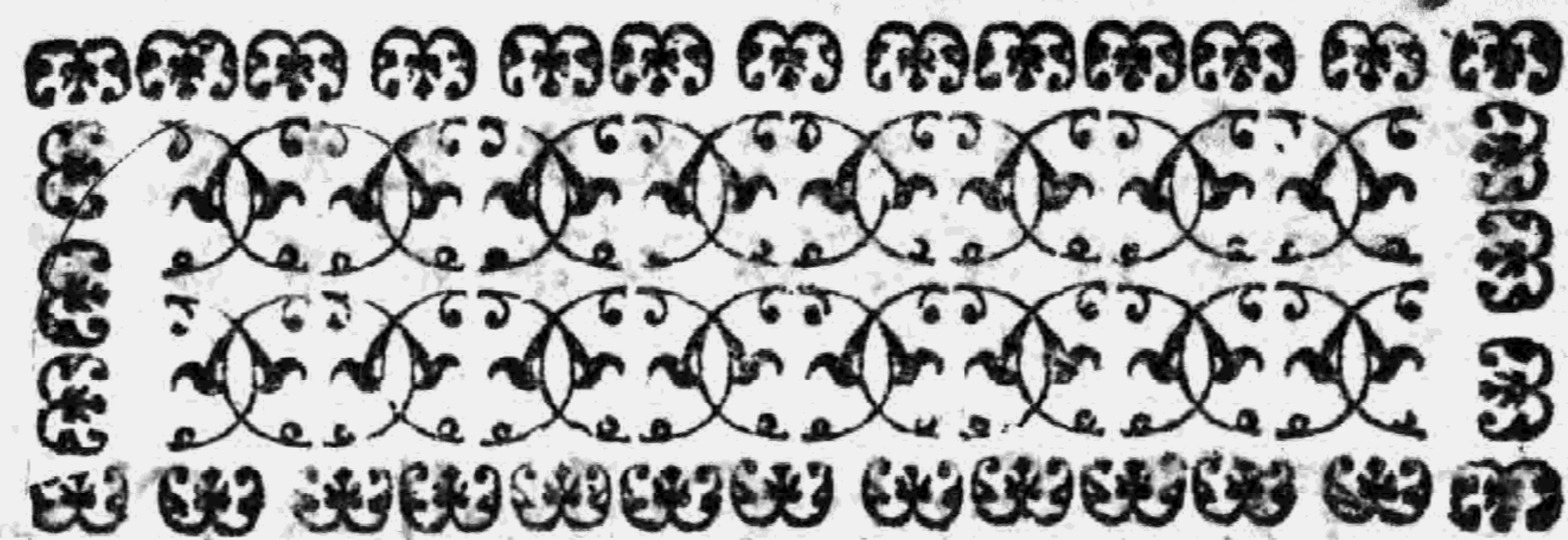
✓
IN BOLOGNA

Per Gioseffo Longhi. 1670.

Con licenza de' Superiori.

BVEE026267

60.002.774



INTERLOCVTORI.

Pacifico Vecchio.
Isabella sua figlia.
Fiammetta loro serua.

Pandolfo Vecchio Fiorenti-
no.

Pulcinella suo seruo.

Oratio Giouane Amante
d'Isabella.

Trappola suo seruo.



V. D. Ioseph Cribellus Cle-
ric. Reg. Cong. S. Pauli in
Metropol. Bonon. Pœnit.
Pro Eminentiss. D. D. Ar-
chiep. & Princ.

Imprimatur.

Fr. Marcellus Ghirardus à
Diano S. T. Mag. Ord.
Præd. Vic. Generalis San-
ctiss. Inquisitionis.



ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Oratio solo, di poi Trappola.

Or. **C**Hi viue Amante, & hà in sorte di
essere corrisposto dalla sua
Amata, può chiamarsi compagno delle
felicità, può dire di hauere sua Amica,
la fortuna, che lo fauorisca per fargli
prouare contenti innumerabili. Questo
vanto posso darmi io, poiche la mia bel-
la Dea aggradisce il mio amore, onde
io nè viuo così lieto, che non cederei il
mio stato a quello del più felice huo-
mo, che viua. E perche si suol dire, che
ogni Amante hà per obbligo la sollecitu-
dine, io per obbedire alle leggi d'Amo-
re, e per non mostarmi negligente, vo-
glio conforme è mio solito essere à ri-
uerire la mia adorata Isabella. Quella
dico, che con vn solo sguardo hebbe
virtù d'impiegarmi il cuore, & impri-
gionarmi l'anima: quella, che richiude
nel seno vn Empireo; di colei parlo, che
per essere così gratiosa, e bella si rende
ammirabile da tutto il Mondo. Mà per
essere ancora così auanti il giorno, sarà
bene, che io habbia con mè il seruo, che
tuttauia deue dormire. Trappola, ò la
Trappola.

Trap. Chi è quel pezzo d'Asino, che mi
chiama?

A 3

Or.

Or. Son io, non mi conosci bestia?

Trap. Se tu sei vna bestia, qui non ci è stalla per te.

Or. Stà sù dico, che hormai è mezzo giorno.

Trap. Te ne menti per la gola, perche non è ancora mezza notte.

Or. Oh forfante, così si risponde al Padrone, eh.

Trap. Il Padrone è fuora di Casa, & io sono a letto, e non mi stare à rompere il capo, disturbatore del sonno.

Or. Che pazienza; stà sù dico, che non è più hora di dormire.

Trap. E chi sei tu, l'Commiffario del sonno? leuati di costì, se non ti votarò in capo il Cantaro, e fai, vi è dentro altro che muschio, ti farò ben io vn berettino tutto profumato.

Or. Ancora non mi conosci, ch'io sono Orazio tuo Padrone?

Trap. Siete voi Sig. Orazio? perdonatemi che non vi haueuo conosciuto, adesso adesso mi vesto, e vengo, quanto mi metto il giubbone, i calzoni, e le calzette, e poi son bello, e vestito.

Or. Non ti vergogni à dormire tanto?

Trap. S'io dormo, non dormo niente del vostro; ò che sia maledetta la fretta, e chi l'hà trouata.

Or. Che cosa ti manca?

Trap. Mi son vestito per affatto, e mi sono scordato di mettermi la camiscia.

Or. Se questo balordo non mi fosse così fed-

de-

dele, al certo lo manderei via, perche il più delle volte è imbrociato.

Trap. Eh Padrone?

Or. Che cosa ci sarà di nuouo?

Trap. Io hò cauato il capo fuori della finestra, e mi pare di vedere vn tempo molto nero, e pare, che quest'aria puzzi molto di arringhe: oh corpo del Diauolo, pensauo di hauere il capo fuori della finestra, e l'hò messo dentro all'armadio (*si fa alla finestra in camiscia*) Buona notte, buona notte camerata, oh Padrone hauete pur fatto il grand'errore à svegliarmi così presto, perche io faceuo vn sogno, e mi pareua di mangiare vna torta, ò come era saporita, mi pare di hauerla giù per la gola, con licenzia Sig. Oratio, voglio tornare à finire il sogno per finire di mangiare il restante di quella Torta, che mi è auanzata.

Or. Horsù non è tempo di fare il Buffone, vestiti prestamente, ch'io voglio, che tu venga con mè, volendo io essere à riuerrire la Sig. Isabella.

Trap. Lo sapeuo io, che sempre si tratta d'Amore, ma di mangiare mai se ne ragiona, io fò conto, che li miei denti vadino in prigione per vagabondi, perche sempre stanno in ozio.

S C E N A S E C O N D A .

Isabella in Casa. Oratio.

Isa. suona, e canta dentro.

Or. S Ento, che canta l'Idolo mio, si che quella, che canta è Isabella, che

8 A T T O

snodando la lingua riempie l'aria di canori accenti. E chi sentì mai sì gratiosa voce, che uscendo dall'intimo del cuore, hà forza di rapirmi l'anima?

Isaf. eguita à cantare.

Or. Oh come con la franchigia de passaggi dimostra esser'ella della musica perfetta maestra. Ella è dotata di sì rare bellezze, e così singolari virtù, che se li può dar nome di Dea Celeste, fortunate mura, che fuste fatte degne di dar ricetto ad vn Sole. Auventurato Oratio, che hai hauuto in sorte d'essere Amante d'vna, che meritarebbe di signoreggiare vn Regno. Voglio fare il mio solito cenno, zi, zi.

S C E N A T E R Z A.

Fiammetta, Oratio.

Fiam. **M**I è parso sentire il Sig. Oratio, che ti dis'io? non mi sono ingannata, eccolo quà, ò come è belluccio, sia benedetta quella Donna, che hà hauuto tanto giudicio di fare vn figliuolo così bello. Viriuerisco Sig. Oratio, voi siete pur ben fatto, non posso satiarmi di tenerui gl'occhi adosso.

Or. Io bello? tu mi burli Fiammetta, dimmi, che farà la Sig. Isabella?

Fiam. Potete immaginaruelo, sempre stà pensando à voi, ella vi nomina così spes-

P R I M O.

spesso, che la sua lingua non sà proferire altre parole, che il Signor Oratio.

Or. Et è vero quanto mi dici, ò me lo dai ad intendere?

Fiam. V che cosa voi dire, ch'io ve lo dia ad intendere? ò questo nò, il Cielo mi guardi, ch'io volessi aggrauare la mia conscienza in dirui delle bugie, vi dico ch'ella vuol più bene à voi, che à suo Padre, e voi come gli portate affettione?

Or. Più che à me stesso.

Fiam. Siete anco in obligo di farlo, perche ella è vna fanciullotta, che può e fere messa nel numero delle belle, l'altre Donne quando gli stanno accanto paiono tante Befane, ella poi sà così bene sonare, e cantare, che pare vn'Orfea. Non vi dico altro, quando ella canta corrono à sentirla il Cagnino, la Gatta, le Galline, & il Galletto ancora, e stanno con la bocca aperta, come se volessero cantare in sua compagnia. Io poi stò ad vdirla con tanta attentione, che mi fa andare in estasia, che più, io mi ci smammo.

Or. Fammi piacere d'auuifarla, che io mi trouo qui per render li soliti tributi del mio affetto.

Fiam. Volentieri, adesso vi seruo. Signora Padròcina venite à basso caminando, che è qui il vostro Amante, e guardate che le vostre pianelle non facino tric, trac giù per la scala, acciò vostro Padre non vi sentisse.

S C E N A Q V A R T A .

*Isabella, Oratio, e Fiammetta.**Isab.* **V**I riuerisco Sig. Oratio.*Or.* Et io m'inchino al merito delle vostre bellezze.*Fiam.* O che bella coppia d'Amanti, in somma le cose belle piacciono ad ogn'vno.*Isab.* Fiammetta entra in Casa, e stà offeruando quando mio Padre si veste, & vieni ad auuifarmelo subito.*Fiam.* Così farò, addio Sig. Oratio, portateui bene della mia Padroncina vedete.*Or.* Addio Fiammeta. Io vdiij il vostro canto, e mi stimo fortunato, giungendo io quì in tempo, che l'aria era ripiena delle vostre canore voci, ond'io rapito in estasi amoroso, ancor non sò se per dolcezza io viua.*Isab.* Stauo cantando, come nouello Cigno vicino al mio morire, poiche l'afflittamia voce, e'l canto, son della morte, mia l'effequie e'l pianto.*Or.* Come? che nuoua foggia è questa, che col canto si celebrino i funerali d'vna, che ancor viue?*Isab.* Non può chiamarsi viua chi è priua di conforto.*Or.* E qual cordoglio vi si raggira per la mente?*Isab.* Il sospetto, ch'io hò di perderui, il

timore di vederui Amante d'altra Donna, & in fine la gelosia mi tiraneggia i sentimenti.

Or. Se io vi haueffi data occasione di sospettare della mia fede, direi, che con ragione sete gelosa, ma se già son tutto vostro, non posso essere d'altra Donna, e per ciò non douete diffidare.*Isab.* Adunque io sola son fatta degna del vostro affetto?*Or.* Sì mio bene, e d'altra non posso essere, quando anco il Fato a ciò mi sforzasse.*Isab.* Se così è, darò bando a' dolori, e viueromene lieta.

S C E N A Q V I N T A .

*Trappola, Oratio, Isabella.**Trap.* **O**H che mala cosa, ch'è il seruire, dice bene il prouerbio, che è meglio mangiare vn. cappone à casa sua, che vna Cipolla à casa d'altri. Eccemi quì in carne, e in ossa, e tutto in vn pezzo, oh canchero come ella è venuta presto, in somma quest'amore è molto maledetto, perche non lascia mai hauer bene. Mi ricordo, che vna volta stetti ancor io innamorato trè hore, & in quel tempo non potei mangiare, ne bere, ne dormire.*Or.* Trappola, tirati da vna parte, e fà la scorta, e se qualcheduno volesse passare di quì, farai, che torni addietro, m'intèdi?

Trap. Se viene l'occasione non vi fidate di me, perche per la più facile io voglio mettermi à fuggire; quel fare questione à digiuno, e contr'a stomaco non mi piace, sarà bene, ch'io mi allaci stretto le scarpe per ogni buon rispetto.

Or. Che, non ti basta l'animo di menar le mani?

Trap. Mi basta l'animo di menare le mani, & anco le gambe quando bisogna.

Or. Dunque sei così poltrone?

Trap. Io sono di questa razza. Sentite, io mi dich iaro inanzi, che se qualcheduno mi rompe il viso, io non voglio saperne niente, io voglio, che il tutto sia à vostre spese (*Si ritira dentro.*)

Isab. Sig. Oratio, ditemi, chi m'accerta, che voi nō amiate altra Donna, che me?

Or. La vostra bellezza, che hà merito tale, che ogni cuore vi si renda schiauo.

Isab. Questi honori sono douuti à voi sig. Oratio, la cui bellezza ad ogn'altra eccede, poiche in me altro non è di bello, che la purità dell'animo mio, con la quale vi consacrai la mia fede, che sarà eterna.

Trap. Oh quando mi ricordo di quella torta in fogno.

Or. Nel mio silentio leggete quelle gratie, ch'io dourei réderui per sì segnalato fauore, & assicurateui di altrettanta corrispondéza, mentr'io viuendo vostro, non hauerò occhi per mirare altra Donna che voi, ne cuore, che dia luogo ad al-

tr'af-

tr'affetto, che al vostro.

Isab. Mentr' io di questo possa accertarmi, mi stimerò felice.

Or. Confidate nel mio amore, che ad ogni altro non aspira, che all' ottenerui per mia sposa.

Isab. Il mio desiderio è vniforme al vostro, e prego Amore, che ce ne conceda senza indugio la gratia.

Trap. O così mi piace, alla conclusione.

Or. Confidate nel Cielo, che ci annunzia vicino questo contento.

Trap. Fermati lì, torna in dietro, non mi conosci eh? torna indietro dico, se non ti farò cascare le budella per terra. Ah ah se ne fugge, che vola dalla paura; ohimè ch' io son stracco finito dal tanto rimenarmi. Che ne dite Sig. Padrone, non sono io brauo? non mi sono io portato bene, e da coraggioso?

Or. Veramente hai mostrato vn' animo di Leone, mà contro di chi hai cacciato mano? chi era quello?

Trap. Era vn Cane, che mi haueua pisciato sù le scarpe.

Or. In somma tu fai sempre la bestia.

Trap. O in quanto à bestia cedo locum maiori.

Or. Ritirateui, ò mia Signora, per non dare occasione à vostro Padre di gridarui. mentre scuopriffe, che voi fusti fuor di casa.

Isab. Vi obbedisco, e vi prego à far conto di quel cuore, di cui vi feci libero dono.

Or.

Or. Gli prometto non meno perfetta, che eterna fede.

Isab. Ricordatevi di lasciarvi rivedere spesso, se bramate, ch' io viua contenta.

Or. Ogni mio passo, ogni mio pensiero, & ogni mia opera sarà sempre impiegata in seruirvi, & amarvi.

Isab. Vi riuerisco mio bene.

Or. Addio mio cuore.

Trap. Addio mio fegato, e pulmone, anzi anima del mio ventre.

Or. Hor ben conosco, che chi viue sotto l'Imperio d'Amore, proua ogni hor mille contenti.

Trap. Et io trouo, che chi serue innamorati, sempre si muore di fame, e stenti.

Or. Amore fabrica i suoi dardi nella fucina del giubilo, e chi da quello ne resta punto, proua quanto di dolcezza può dare vn Nume così potente.

Trap. Vuol essere più pane, e meno Amore, l'è pure la mala cosa hauere vn grand' appetito, e non hauer nulla, che mangiare.

Or. Che cosa discorri del mangiare? è possibile, che non ti vegga mai satio?

Trap. Mài si Signore, in Casa vostra si mangia solamente ad ogni fare di Luna, le mie budella son giunto come le scattole d'vno speciale fallito, che sono tutte vote. La mia pancia è tanto leggiera, per non vi essere nulla dentro, che se fusse nell'acqua starebbe à gala come vn sughero.

Or.

Or. Tu stai sempre sù le buffonerie, orsù andiamo in Piazza.

Trap. E d'andare à fare colatione mai se ne parla, se questa vita dura troppo, io fò conto di andare presto presto, doue andò il mio Nonno.

S C E N A S E S T A.

Pacifico solo.

IL maggior peso, ch' io haueffi in questa mia vecchiaia è stato il tenere in Casa Isabella mia figlia, perche queste fanciulle d' hoggi giorno, e massime di questa Città, come non hanno la madre, ò qualche altra Donna per loro iopra capo, che le tenga à segno, & in timore, sempre stanno alla finestra à fare le Ciuette, io ne parlo per esperienza, perche anche la mia non monda nespole, hò ben' io visto alle volte raggirarsi intorno à casa mia certi vcellacci, basta, bisogna leuare l'occasione. E perciò, per vscire di questo pensiero, l' hò maritata in Pandolfo, hauendomela egli fatta chiedere. Veramente io dubbitò, che Isabella farà vn poco di resistenza à pigliarlo, perche egli è vecchiotto più del douere, ma poi nò hà già più che settant'anni. L'essere egli molto mio amico, e persona assai facultosa, mi ha indotto à dargliela. E poi, come io l' hò cacciata fuori di casa, voglio pigliare

Or.

vn poco di moglie ancor' io, che mi muorirei dalla paura à star sempre solo, e sai s'io hò fatto il disegno di accompagnarli con vna giouanotta, che saranno più di quarant'anni, che io fò all'amore seco. Sarà bene, che prima, ch'io vada fuori, che io gli dia questa buona nuoua; Fiammetta, ò la Fiammetta.

S C E N A S E T T I M A.

Fiammetta, Pacifico, Isabella.

Fiam. Che comandate Sig. Padrone?

Pat. Chiama Isabella, che voglio dargli vna buona nuoua.

Fiam. Buona nuoua eh? così mi piace, ò Padroncina allegrezza, allegrezza, venite à basso, camminate presto auanti, che la cosa si freddi, fate presto dico, venite giù à tutta carriera, che il vostro vecchio vi vuole.

Pat. Non mi chiamare vecchio, sai sciocca, ch'io ci rimetto di riputatione.

Isab. Eccomi Sig. Padre, che mi comandate?

Pat. Io ti hò prouisto vna bella cosa, guarda se ti dà l'animo d'indouinarla.

Isab. Sarà forse qualche bel paio di piane?

Pat. Ohibò, più grande assai.

Isab. Che, vna bella vesta?

Pat. Ne meno, vna cosa più à proposito.

Isab. Dunque non saprei indouinarla.

Pat.

Pat. Ti dirò, essendo tù giunta all'età di maritarti, io ti hò fatta sposa, hauendoti prouista d'vn bel marito.

Fiam. O che siate per mille volte benedetto, hora si, che mi date nell'humore.

Isab. Vn marito eh? e che cosa sono questi mariti?

Pat. Oh'come è semplice, ne meno sà che cosa sia marito.

Fiam. O così, fingete di non intendere, per parere semplice.

Isab. Sarà forse il mio caro Oratio, mi trouo tutta contenta, mà voglio simulare,

Pat. Che cosa discorrete frà voi così piano?

Fiam. Vi dirò mi domandaua, che cosa sono questi Mariti, & io gli hò risposto, che bisogna, che sijno qualche cosa di buono da mangiare, ma ditecelo presto, cauateci di dubbio.

Pat. Marito vuol dire vn huomo, che si accompagna con la Donna, come ero io con tua Madre, sì che ancor io te ne hò prouisto vno, che farà tuo Marito, te ne contenti?

Isab. Vh che cosa voi mi dite? io non voglio altri Mariti che voi, che vi conosco, e non voglio andare con quelli huomini, che non sò chi si siano.

Pat. Questa cosa non s'usa, che nel resto me ne contentarei ancor'io, e me ne tornebbe in conto, perche mi risparmierei la dote.

Isab. Eh Sig. Padre non me lo date.

Pat.

Pac. Bisogna pigliarlo, ch'io sono in parola.

Fiam. Eh Sig. Padrone, se non lo vuole la Sig. Isabella, datelo à me che non dirò di nò.

Pac. Chetati fraschetta.

Fiam. Io lo faceuo perche non andasse à male, & acciò non fusse gettata via la fatica, che hauete fatta à trouarlo.

Isab. Ditemi vn poco Sig. Padre, se voi mi maritate, e che io non farò poi più in Casa vostra, quando ve ne tornarete, come succede alle volte tutto stracco, e sudato, che vi rasciugarà il vostro viso? che vi toccherà sotto il mento, e vi farà le carezzine, che vi farà la vostra figliola? come potrò io viuere senza la vostra presenza? e come potrete stare senza la vostra Isabella? hù, hù, & è possibile, che habbiate l'animo sì crudele, hù, hù, .

Pac. Vuoi ch'io ti dica, che con coteftue paroline amoroſe mi hai intenerito il cuore in modo, che io mi sento venire le lagrime ne gl'occhi groſſe come nocciole. In ſomma biſogna, che per mia, e tua reputatione tu ti diſponga à pigliarlo.

Isab. Ditemi, il pigliare Marito l'vſano ancora l'altre fanciulle?

Pac. Al ſicuro, e voi che io faceſſi vna coſa diuerſa da gl'altri?

Isab. Dunque, come queſt'vſanza è per l'altre, non è douere, ch'io la guaiſti.

Pac.

Pac. Coſì dicono le Donne ſauie, e modeſte, non lo voglio, non lo voglio, mà ſe glielo dai, ſe lo pigliano, ſapeuo ben'io, che ci ſi farebbe accomodata facilmete.

Fiam. Sapete quello, ch'io vi hò da dire, Sig. Padrone? ſubito che la Sig. Isabella farà maritata, penſate pure a dare vn poco di Marito ancora a me, perche l'honore del mondo non vuole, che io ſtia coſì otioſa, e ſe non me lo darete voi, hauerò tanto ceruello di pigliarmelo da me, m'intendete?

Pac. E ſe non te ne baſta vno, pigliane dieci, e ſatiati.

Fiam. Baſta, io me ne dichiaro adeſſo per allora, e voi Sig. Isabella ſiate per Teſtimonia, ch'io me ne ſono dichiarata ſeco à tempo debito.

Pac. Hora penſa vn poco cara la mia Isabella, ſe ti dà l'animo d'apporti, chi hà da eſſere il tuo ſpoſo.

Isab. Signore, io non ſaprei mai immaginarmelo, mà ſò bene, che voi come Padre prudente, hauerete fatta elettione di perſona vguale alla mia qualità, e conforme al mio genio.

Pac. Il tuo ſpoſo, il tuo Marito, hà da eſſere il Sig. Pandolfo noſtro vicino, mio caro amico.

Isab. Che? quel vecchio canuto, grinzo, bauoſo? ohibò, ohibò non ci penſate, pigliatelo pure per voi, che io non lo voglio.

Fiam. Oh, coſtui hà dato la volta al ceruello

uello. Che, non haueui gl'occhiali quando lo mirasti eh? Vecchio balordo, ò guarda, che anticaglia vuol dare à questo pezzo di giouanotta.

Isab. In vero voi siete il caso per saper far scielta de' Mariti, voglio dire à tutte le fanciulle del vicinato, che quando si hanno à maritare, faccino capo à voi, che saprete scieglierli à proposito; eh, che vi douresti vergognare, e doue haueete voi gl'occhi, nella collottola eh?

Pac. O sentite con che arroganza risponde al Padre. Sfacciata, temeraria, e che sì, che io ti sbarbo quella lingua di bocca? voglio, che tù lo pigli.

Isab. Dico, ch'io non lo voglio.

Pac. Come non lo vuoi? tù lo torrai, s'io douessi fartelo pigliare in bocconi.

Isab. Non mi curo di maritarmi, voglio stare così.

Pac. Oh, questa sarebbe l'altra ch'io haueffi à tenere sempre in Casa questa razza maledetta. Io son tuo Padre, voglio essere obbedito, e tù sei mia figlia, e deui fare à mio modo, m'intendi? voglio, che tù lo pigli al tuo dispetto.

Isab. Et io vi dico, che non farà mai vero, che quel Vecchiaccio sia mio marito, e se bene vi son figlia, ne' matrimonij le figlie deuono più d'ogn'altro contentare il loro gusto, m'intendete?

Pac. Che contentarti? voglio contentarmi io, figlia disubidiente, co sì poco rispetto si porta al Padre eh? cospetto.

Isab.

Isab. Non state à cospettare, che io non lo voglio.

Fiam. Oh, che vecchio matto mi vien voglia di metterli le mani alla gola, e strāgolarlo. Padrone mio, il marito lo vogliamo pigliare à nostro modo m'intendete? se non, ci è buona giustitia per tutti.

Pac. Taci lì tù, Mona Pimpinella.

Fiam. Veramente haueete mostrato di haueere poco amore, meno ceruello, e punto di discretione: che vien à dire voler dare per marito à questa fanciulla, che per la sua poca età ancora popparebbe, vn Vecchiaccio accaiciato, carico d'anni, di tem o, e di cattaro, e tanto disuguale à lei, se pur pure non ci fosse altra differenza, che venticinque, ò trenta Mesi, oh si potrebbe comportare, mà haueere cinquanta, ò sessanta anni più di lei, ò questo è vn poco troppo, e che siamo nell'Indie pastinache, che si fanno le ragioni con la zappa? io non lo comportarò mai, ne mai darò il mio consenso. Eh Sig. Padrone, metteteui le mani al petto, e ditemi, se voi fussi giouanetto, & qualche vostro soprappo vi volesse dare per moglie qualche vecchia squarquosa, che diresti? diresti al certo, ch'egli hauesse più della bestia, che dell'huomo, non è vero? così dunque si può dire di voi.

Pac. Chetati lì tù, mona Caccolosa.

Fiam. Sì s'io fussi vn Porcaccio come voi,

voi,

voi, che sempre caca à letto, come fanno i Bambini, se mi fate gridar forte, lo saprà tutta la vicinanza sapete? Oh s'io fuffi vn'huomo, vorrei leuargli la barba à pelo, à pelo. Il maritar questa ragazza in quel Vecchiaccio, e giufio come il dare il zucchero à porci.

Isab. E che volete, ch'io pigli quel Vecchiaccio fidentato, per hauergli sempre à masticare la pappa, e nettargli gl'occhi cispigliosi? discretione, se ce n'è.

Pac. Veramente ella hà vn poco di ragione, bisogna ch'io la pigli con le buone. *Isabella* mia figlia cara, gratiosa ti voglio tutto il mio bene, facciamo la pace sù.

Fiam. Sentite, non ve ne fidate, perch'egl'è vn vecchio malitioso.

Isab. Non mi date lui per marito, se volete, ch'io la faccia, altramente.

Pac. Hor via dammi questo contento, piglialo, fà à modo di tuo Padre.

Isab. Vi hò detto, e vi replico, ch'io non lo voglio, e sempre farò ostinata à dire di no.

Pac. Tu mi vuoi fare tornare su le furie eh?

Fia. Oh'oh' tenete la bestia, che nō scappi.

Pac. Risoluiti à pigliarlo, ch'io gioco di bastone.

Fiam. Bastone? prouate à toccarla vn tantino.

Pac. Risoluiti dico, ò che hai da morirmi qui d'auanti.

Fiam. Se gli torze pure vn pelo, io voglio scan-

scanarlo, s'io fuffi certa d'andare in galera.

Isab. Del mio corpo fate quello vi piace, poiche effendomi stato dato da voi ne fete Padrone, mà del libero volere concessomi dal Cielo ne sono padrona io, e voglio valermene.

Pac. Sentite, che Dottoreffa, parli da senno, ò vaneggi? son risoluto cauarti l'ostinatione di capo. Và in Casa, che come viene lo sposo, voglio, che tu li tocchi la mano, se ti schizzassero gl'occhi, m'intendi?

Fiam. Possa pur schizzare à te il fegato fuori del petto, Vecchio arrabbiato, dispettofo.

Isab. Cielo aiutami, che non dica da douero; prima, che lasciare il mio Oratio, voglio perdere la vita.

Pac. Che cosa vai borbottando? che cosa hà ella detto?

Fia. Andate à cercarlo, ch'io non fò la spia.

Pac. Via camina in Casa.

Fiam. Se io haueffi vna pianella, non guarderei à tirargliela nel mostaccio, che ti pappi la rabbiaccia, Vecchio indiauolato.

Pac. O guarda à quel ch'io sono ridotto, non è alta vn pugno, e vuol fare à suo modo, ella è bene come la carne di stornello, poca, e cattiuu. Voglio andare à fare quanto bisogna intorno à questo particolare, e leuarmi dinanzi quanto prima questo diauolo: femmine eh?

SCE.

S C E N A O T T A V A .

Pandolfo solo .

Pan. **C**Hi è tutto contento ? Pandolfo .
 Chi è allegro ? Pandolfo ; chi
 farà sposo ? Pandolfo . Di chi farà mo-
 glie , quella bella ragazzota d'Isabella ?
 di Pandolfo . E chi farà di me più feli-
 ce ? e chi non impazzirebbe dall' alle-
 grezza ? io credo , ch'ella mi piglierà vo-
 lontieri , perche mi pare di poter com-
 parire frà gli altri giouanotti . Io mi
 sento forte , gagliardo , lesto di gamba ,
 di buona sanità , e miglior appetito . Mi
 sento atto à fare venticinque capriole ,
 tanto mi trouo agile di vita . Mi da fasti-
 dio solo l'essere così canuto , perche ella
 si crederà , ch'io sia vecchio , benchè non
 sia vero , perche questi capelli , e questa
 barba sono così bianchi per l'età del
 tempo , e per gl'anni , ch'io mi trouo
 adosso , si che io non son vecchio à po-
 sta , e se Isabella mi dirà , ch'io sia canu-
 to , gli darò ad intendere , che questi ca-
 pelli , e questa barba così bianca è vna
 voglia di latte , ch'ebbe mia Madre ,
 quando era grauida di me . Mà gran co-
 sa , ch'è questa , che come si tratta di da-
 re vn marito vecchio ad vna fanciulla ,
 subito torce il muso , fà visaccio , si vol-
 ta , borbotta , e pare in fine , che se li ca-
 ui vn'occhio . Mà sono sciecche , son
 paz-

pazze , senza ceruello , perche se gli pig-
 liano giouani , quelli presto presto gli
 mandano in mal' hora la dote , le grida-
 no , le minacciano , le tengono in timo-
 re ; e gli fanno mille altri dispiaceri , e
 ch' io arrabbi , se non è , come io dico .
 Mà vn Vecchio li vā sempre à versi , gli
 fà hauere tutto quello , che gli fanno
 chiedere , e desiderare , gli fà mille ca-
 rezzine , gli stà sempre d' attorno , come
 fà vn Cagnolino , che sò io ? Voglio la-
 sciarli vedere dalla mia sposa , perche
 già suo Padre douerà hauerglielo det-
 to , e credo , che à lei gli paia vn' hora
 mill' anni di hauermi per suo marito ; mà
 stimo sia bene di menare con me Pulci-
 nella mio seruo , per mostrare più nobil-
 tà ? voglio chiamarlo , tic , toc . Pulci-
 nella ?

S C E N A N O N A .

Pulcinella , Pandolfo .

Pul. **C**Hi de chillo pezzo de catapiez-
 zo , che senza discretione toz-
 zola co' tanta furia l'uscio dello lustrif-
 simo casamento meo ?
Pan. Son' io Pulcinella .
Pul. Te ne mienti pe lo cannaruzzolo de
 la gola , ch' Pulcinella son' io non tū .
Pan. Vien qui , senti .
Pul. No puozzo sentire cà sò suordo .
Pan. Vien qui dico , ch' io hò bisogno di
 parlarti .

B

Pul.

Pul. Et io non haggio besuogno de parlare à tia, però vattine pe li fatticelli toi.

Pan. Vien quì in strada.

Pul. Nò me puozzo partere da luoco, cà sò stato sequestrato.

Pan. Vien quì da me, e non fare più parole.

Pul. Stò accomodato buono, e non me boglio scomodare, ò criepa mò.

Pan. Sbrigala dico.

Pul. Vattinne, cà nò cè songo, e se bene n' ce songo, non ce boglio essere, Chiaffeo Caparone.

Pan. Tù mi farai scappare la pazienza.

Pul. Se te scappa, e tì corrence de reto.

Pan. Apri, che al corpo del Diauolo.

Pul. Non te boglio aprire allo corpo delle Diauolesse.

Pan. Vien quì senza tante repliche.

Pul. Nò puozzo, cà stò allo, correuerenza parlanno, à scarecare lo vientre.

Pan. Fà presto in tua mal' hora.

Pul. Abbesuogna cà faccia adaso, cà so stiteco de Cuorpo.

Pan. Apri quest' vscio, ò che io lo rompo.

Pul. Chi rompe paga (vien fuori) Boglio proprio bidere, chi de chillo viso de Cucuzza marina, che tuozzola. Oh buon iorno à vostra moltitudine.

Pan. Così si tratta con il padrone eh? pezzo d' Asino.

Pul. Che pezzo? songo tutto'ntiero io, e nò inten' nò pezzo.

Pan. Perche mi hai fatto chiamare tante volte?

Pul.

Pul. Me credeuo, che fusse no quarche mareuolo.

Pan. E v' à sù le forche.

Pul. No ce puozzo ire, cà non faccio la strada.

Pan. Senti, io voglio andare à riuerire la Signora Isabella, che deue essere mia sposa, e però voglio, che tù venga à feruirmi.

Pul. Bono pe vita mia, ch' io puro songo innamorato de Fiammetta serua sua.

Pan. Questo mi piace; e ti vuol bene?

Pul. V' ù, No bene smesurato.

Pan. A che te ne sei accorto?

Pul. Quanno issa me vede, subito me siera la fenestra en faccia.

Pan. Seguita, che farai grand' acquisto, vien meco.

Pul. Lassame ire prima à fare nò tantillo de colatione, cà me sientio suenire dalla fame.

Pan. Passa quà dico, per hora habbi pazienza.

Pul. Mà sè la fame, e la pazienza no stanno bene insieme. E tanto tiempo cà non haggio infornato nulla cà dintro, cà le budiella mia sò douentate tanto sottili, cà paiono cuorde da Chetarra.

Pan. Questo non farebbe altro, che mangiare.

Pul. Sì, mà tù me fai crepantare dalla fame, tù nò me fai manciare autro che cauolo, e'nsalata, nsalata, e cauolo sera, e da mattina, e tanto lo iorno da grasso,

B 2

come

come lo iorno da magro, e cò manciare tant' herba, io caco nà cierta materia cà pare iusto verderame.

Pan. Orsù alla conclusione, picchia all' vscio della Signora Isabella, e fagli intendere, che desidero di parlargli.

Pul. Non boglio tozzolare, cà haggio nò tantillo de paura de nà qualche defgratia.

Pan. Di che temi? và sopra di me.

Pul. Sì sì sarà miegljo (*gli sale adosso*) attì là, camina.

Pan. Scendi giù pazzo, che fai?

Pul. Tù me dici cà vada sopra de te, io faceua l' obbedienza io.

Pan. Tù non hai punto di ceruello.

Pul. Dello cereuiello ne haggio in quantitate magna, mà non c' è dello buono.

Pan. Hor via spediscila, batti à quell' vscio.

Pul. Sì, mà io faraggio nò quarche farfallone, perche nò faccio parlare cò crianza.

Pan. Ti starò appresso per insegnarti, stà auuertito, e non dire altre parole, che quelle, che t' insegnarò io.

Pul. Io haggio da dire come tene? ò buono buono, mò vò à tozzolare (*tic, toc*) ò della Casa, se ce site, respondete me, se non ce site, non cè sia nessuno, che me responna.



S C E

S C E N A D E C I M A .

Fiammetta, Pandolfo, Pulcinella.

Fiam. (*DI dentro*) chi è?

Pan. **D** Non dire così scimonito.

Pul. No dicere à così scimonito.

Pan. Passa quà balordaccio.

Pul. Passa quà balordaccio.

Fiam. Chi è dico?

Pan. Parla meglio, che mi vituperi.

Pul. Parla miegljo cà me vituperi.

Fiam. Chi ti vitupera?

Pul. Che ne faccio io, fò pulitoni? ò della Casa, cà facite li suordi eh?

Pan. Ah pezzo di briccone, voglio bastonarti.

Pul. Ah piezzo di briccone, boglio bastonarete.

Fiam. Vuoi bastonarmi? hor' hora ti tratto come meriti, aspettami pure.

Pul. Te stò aspettanno, dice, che vene mò.

Pan. Ah vigliacco, perche hai tù detto quelle parole sì ingiuriose?

Pul. Che sù smemoriato n' eh? non te ai recuordi, cha me hai commannato, ch' io dicesse solo chille parole, che tù me hauaresti insegnato? io haggio fatto l' obbedienza.

Fiam. (*Vien fuora*) Chi era quello, che poco fà buffaua à quest' vscio, e mi hà detto tante villanie?

Pul. Io non ne faccio niente, cà arriuò quì

B 3

à stò

à stò loco mò mò , farà ch' isto cà , me quà de reto, ò vè, bastone ?

Pan. Senza collera Fiammetta, quello, che hà buffato è stato lui , mà scufalo , perche egl' è vn balordo .

Pul. Ah spione , hai guadagnato lo pepe mò cà n' cel' hai detto n' eh ?

Fiam. Io ti porto rispetto , perche sei mio innamorato , che nel resto ti farei provare questo pezzo di legno .

Pul. Oh Amore te rengratio , che me hai resparamiato na dozzina de bastonate .

Pan. Fiammetta fammi piacere di dire alla Signora Isabella, che desidero parlargli.

Fiam. Adesso vi seruirò (voglio fare vna burla à questo Vecchiaccio) mà dubito non potrà venire quì per hora, perche si stà lauando il capo , volendosi far pulita , stante l' hauergli detto suo Padre , ch' ella hà da essere sposa .

Pan. Da vero ? E lei , come se n' è rallegrata ?

Fiam. Consideratelo, e qual maggior contento può hauere vna fanciulla , che quando sà d' hauer à essere sposa ?

Pan. E dimmi vn poco , suo Padre gl' hà detto , chi hà da esser' il suo sposo ?

Fiam. Non sò , mà è da credere , che farà qualche giouanetto .

Pan. Ohimè . E quando non fusse giouane , giouane , basta , che sia huomo di bell' essere .

Fiam. Non si guarda poi à quattro , ò cinque anni , che possa hauere di più
l' huo-

l' huomo della Donna , mà come ci è vno suantaggio grande , male per quei poueri Mariti, perche le mogli ne fanno alla palla, e se lo meritano .

Pan. Costei mi tocca su'l viuo in modo , che mi si conturba tutto il sangue. Guarda vn poco , se posso parlargli , che poi hauerai la mancia .

Pul. O chisto non lo creo, perche è troppo stiteco de buorsa .

Fiam. Adesso anderò à vedere (entra .)

Pan. Sarà bene, ch' io mi ripulisca vn poco.

Pul. Vuoi , che vaia à pigliare nà streglia per stregliarete lo capo ?

Pan. Con chi ti pare di parlare , di pezzo di furbaccio, briccone, dishonorato ?

Pul. Frà tante villanie , che me hai detto , doue hai lasciata chilla dello becco cornuto ? che te la sei retenuta pe tè n' eh ?

Pan. Furfantaccio , ti darò quattro calci sodi, come si suol dire .

Pul. Che , quà de reto ? ò nò fare tuorto allo naso tuo .

Pan. Taci lì , che io ti mangierò il cuore , e tutti gl' interiori .

Pul. Bastarebbe cà me manciasse solamente lo vientre , cà te fatiaria , e fai , sò quattro iorni, e chiù cà non h. ggio fatto euacuatione .

Pan. Leuati di quì , e và in Casa , che non sei buono ad altro, che à guastare i fatti miei .

Pul. Sì se io fusse nò quarch' embroglione,

come te, farà meglio, che mè nè vaa in Cucina à bedere senc' è trouassi da lecare nò quarche tegame, ò scotella, cà me sientò in cuorpo la Madre dell' appetito.

Fiam. Vh Signore c' è interuenuto vna disgrazia grande, la Signora Isabella si disperera, che pensando, non si può dare pace.

Pan. Che gl' è egli interuenuto?

Fiam. Vh pouere noi, siamo rouinate, sappiate (ah fortuna cattiuu) che la Signora Isabella per aiutarmi à fare le facende di Casa, s' era presa la cura di mettere à fuoco vn Cappone, che suo Padre haueua fatto comprare per desinare, e mentre le staua lauando, à pena hà voltato l' occhio, ch' è venuto vn gattaccio nero, e l' hà portato via, effendosene fuggito sù per li tetti; hora noi non habbiamo pure vn quattrino per comprarne vn' altro, tornerà suo Padre, e come saprà questo, la bastonerà senza discretione.

Pan. Orsù non ti disperare, che il rimedio è trouato, piglia, eccoti due giuli, và prestamente à comprarne vn' altro.

Fiam. Due giuli? ohibò, non sono tanti à vn pezzo, perche ne hauerei vno magro spento, e quello era grasso grasso, si che suo Padre se ne accorgerebbe ad ogni modo.

Pan. Eccoti vn' altro giulio.

Fiam. Non può bastare, con questo denaro

ro nò ne trouarei mai vno come quello.
Pan. Eccoti vn' altro giulio, ò che mignia-ta? Questa moglie comincia à farmi spendere molto presto.

Fiam. Pur ci cascò, questi saranno buoni per comprarmi vn paro di pianellè. E, dico Sig. Pandolfo, questi quattro giuli sono pure di peso eh?

Pan. O quest' è l' altra, se tù hai le staderre, pesali.

Fiam. Orsù io vado in mercato à comprare vn Cappone, e sentite, volete, ch' io vi serbi le penne?

Pan. E che, hò da volare, ch' io habbia bisogno di penne?

Fiam. E nò, dico per riuenderle.

Pan. Che mi tieni per qualche spilorcio eh? Già Isabella è auuisata, ch' io voglio parlargli, farà bene, ch' io picchi (tic, toc) ò di Casa.

S C E N A V N D E C I M A.

Isabella, Pandolfo.

Isab. Chi è quel briccone, che batte à quest' uscio?

Pan. Son' io, ò che brutto principio, questo procedere non mi piace punto: ditemi vn poco mi conoscete me?

Isab. Io sò, che voi sete il Sig. Pandolfo.

Pan. E quell' altra cosa ancora non lo sapete?

Isab. Io non sò poi altro.

Pan. Io sono ancora il vostro legittimo sposo.

Isab. Pian piano, bisogna ancora, che altri si contentino.

Pan. Come sono contento io, è contento tutto il Mondo.

Isab. Faresti il meglio ad attendere à i fatti vostri, ch' io hò altro in testa.

Pan. Già già sò la disgrazia del Cappone, mà il male è rimediato, non ve ne pigliate trauaglio.

Isab. Io non sò quello, che voi vi dichiarate.

Pan. Lo sà bene la mia tasca.

Isab. Voi mi parete vn sciocco.

Pan. Se io son sciocco, fatemi insalare.

Isab. E di più mi parete vn mal creato.

Pan. Io hò più creanza di voi, che hò studiato il Galateo. Starò à vedere, che i Paperi, vogliono menare à bere l'Oche.

Isab. In tutto, che volete voi da me?

Pan. Non voglio altro, che voi per moglie, che cosa arrabbiata è questa.

Isab. Io vostra moglie? voi mio marito? e chi sete voi?

Pan. Che non mi conoscete ancora, ò fate la bestia? Io son Pandolfo Baccelli vostro sposo dico.

Isab. E ben, che pretendete per questo?

Pan. O vedete, che cosa scimonita. Mona moglie hauete cominciato troppo presto à farmi paura. Conosco, che questo parentado non vuole andare innanzi.

Isab.

Isab. Hauete altro, che dire?

Pan. Hauerei, che dire affai, mà voi hauete vn certo modo di trattare meco, e certi termini così villani, che non mi piacciono punto.

Isab. Se non vi piacciono, sputateli.

Pan. Sentite, che Marfisa bizzarra, voi volete, che io vi dia quattro ceffonie, eh? sgarbata senza creanza, state à vedere, che mi vorrete mangiare la torta in capo, in fatti, chi s'impaccia con frasche, la minestra sà sempre di cattiuo.

Isab. Signor Pandolfo V. S. mi scusi, se hò parlato con troppo ardire così alla bestiale, perche è stata vna mia bizzaria, poiche per altro molto bene conosco, ch'io posso chiamarmi fortunata, hauendomi Amore fatta degna di douere essere sposa di vn' huomo così honorato, e di tanto merito, e da me tanto bramato.

Pan. Tò tò, la scena si muta; veramente siete molto scaltra à saper così ben fingere, basta, che mi volete bene, è vero?

Isab. Certissimo, e chi non vi amarebbe, essendo voi vn' Amante così gratioso, adorno di bellezze tali, che rubberebbero il cuore ad vna Dea, non, che ad vna Donna terrena?

Pan. E hora sì, che la mi garbeggia nel parlare.

Isab. E chi non s'innamorerrebbe di quel bel ceffo di porco, di quegl'occhi di gatto, di quel naso, vero ricetta della

ventosità cattiuà, di quella barba carica di fucidume, di que'denti atti à diuidere per mezzo vno di quei confetti, che fà l'Asino, e di quel viso fatto à bernoccoli?

Pan. Che? tornate à pigliarui gusto come dà principio eh? e lasciate andare il parlare burlesco, discorrete sul sodo.

Isab. Pur troppo parlo sul sodo Vecchio sciocco, matto, bauoso, grinzo, rognoso, cattarroso, moccioso, e più cera di pazzo, che di sposo, che vi douresti vergognare à voler cercar di pigliar moglie, all'hora quando hauete bisogno di prenderui il Sepolcro.

Pan. Quest' è tutta filosofia.

Isab. Andate via, se non volete, ch'io vi cacci il fuoco amoroso con vn pezzo di legno, leuateui di quì dico, ò che io vi rompo il mostaccio.

Pan. A fè de dinci, ò quest' è il resto del carlino, à me rompere il mostaccio eh? che me l'hauete forse fatto voi, che me lo volete rōpere? Oh Amanti zerbinotti doue sete, accostateui, se volete sentire, & imparare da me, e da questa sguaiata vn bel discorso amoroso. Che ti véga il canchero, e la rabbia insieme, tù hauer ardire di volermi rompere il mostaccio eh? Non sò, che mi tenga, ch'io non ti dia la mia maledittione, mà vedi vè, io mi mordo il dito, e te la serbo. Tù sarai mia moglie al tuo dispetto, all'hora faremo i conti insieme, ti aggiusterò
ben'

ben' io per il dì delle Feste.

Isab. Sentite, se voi mi pigliate per moglie, fate conto, ch'io voglio, che la vostra Casa sia vn' Inferno, io farò il Diauolo, e voi l'anima tormentata. (*parte.*)

Pan. Vuoi tù, ch'io ti dica, che tù ne hai anco cera d'essere vn'Diauolo. O che sia maledetto quando mi venne voglia di pigliar moglie, poteuo pure indugiare ancora ad vna ventina d'anni, che forse à quel tempo le donne haueranno vn poco più garbo, che non hanno al giorno d'oggi; mà, che dico io? la robba cattiuà quanto più và in là, più va peggiorando. Voglio andare à trouare suo Padre, e dirgli, che li faccia vna buona brauata della mala creanza, che hà vfacto meco. S'io non fussi in parola, vorrei lasciarla andare in tanta mal'hora, mà pure s'io confidero, ch'ella è tanto bella, non posso fare di meno di non la pigliare, perche di questi bocconcini sì buoni, non se ne trouano ad ogni vscio, e già ch'io l'hò (si può dire in mano) nò è douere, ch'io me lo lasci scappare.

S C E N A D V O D E C I M A.

Fiametta, Pulcinella.

Fiam. **E** Viua l'Inuentione del Cappone, che mi hà fatto buscare, questo paro di pianelle; ò che Vecchio balordo.
Pul.

Pul. Io songo tanto namorato, cà me moro de fame, ò ecco quà la mea stella mattennale, ne buoglio dicere quattro parorielle tutte de Zuccaro.

Fiam. Sempre m'incontro in questo fantoccio, voglio pigliarmi vn poco di gusto.

Pul. Te faccio na sprofonatissima riuerenza, e poi te vaso la mano, signora soprana, sottana, mezzana, quintana, dagli, e tocca la picchiantana. Dimme tù, che fei la mia vita, e lo mio core, a che hora sonano le ventiquattr' hore?

Fiam. Ben venuto il mio caro Idriolo;

Pul. Non me stroppiare lo nome sai. Pulciniella, e nò Idriolo.

Fiam. Dimmi, come mi vuoi bene?

Pul. Te boglio no bene smisurato, e chiù granne cà non è na montagna; ped'amore toio, io haggio lo core fritto, come nò fungo salato.

Fiam. Dunque è pur vero, che tù mi ami eh?

Pul. A fè da Gentilhuommeno saruateco, e poi chi non te boria bene à te se mirandote, ch'illo bello tuo viso, tondo, lungo, e quadrato, che pare iusto no girasole?

Fiam. In somma io stò in dubbio, che tù mi ami.

Pul. O de chisto, non ne dubitare, peche mennamorai delle bellezze toie. pe fino quanno io ero in corpo à matrema.

Fiam. Ancora, ancora io stò in dubbio, che

che tù mi voglia bene.

Pul. O se tù bollisse bene à mene, come io boglio bene à tene, felice tene, e mene. Non bidi come sò tutto arso, e destrutto?

Fiam. Dunque è vero, che tù arda per me?

Pul. E lo vero pe cierto, anzi ca de tanto grande lo fuoco amoroso, ch'aggio ca dentro lo pietto pe causa toia, e pe l'amore ca te puorto, ca lautra notte, mentre io era à lietto, me venne terata na correggia, la quale era tanta cauda c'abbrucciò tutto lo pagliariccio. In chisto descorso amoroso, me venuto voglia de na frittata rognosa.

Fiam. Et io pure ti amo così suisceratamente, che vorrei, che tù hauessi i tuoi occhi dentro del mio petto, acciò tù vedessi le fiamme, che per te mi ardono il cuore.

Pul. Te so schiauo n'acattena, ò me siento pure lo stremenissimo appetito. Dice bene lo vero lo prouerbio ca l'amore è fuorte, ma la fame l'abbatte. In somma io sono lo riamorato toio, e lo vero?

Fiam. Sì al certo tù sei il mio Amante caro.

Pul. Se ce chisto è lo vero famme nò chiacere de tirare ped'amore mio nò sospiro, nò rotto, nò puoco di ventosità, ò altra cosa simile.

Fiam. Eh Pulicinella mio io mi consumo per te, ma tù mi sei sempre più crudo.

Pul. Se so crudo famme cuocere, ò ch'illa

la fame me dà pure lo gran fastidio.

Fiam. Io impacisco per amor tuo?

Pul. O se chisto fusse lo vero, che tù me bolisse tanto bene, io faria la chiù affortunata bestia ca se troui allo Monno.

Fiam. Tù sei così bello, che non posso farti di mirarti.

Pul. Pe vita mia ca tutti lo dicono ca faccio così biello, ce fongo de chilli ca dicono ca io haggio no viso tanto delicato ca paro iusto na femmena.

Fiam. Come hai fatto à essere così gratiofo?

Pul. Te diraggio; se l'autre Donne pe fare no figliolo stanno noue mesi, ma la Mamma mia pe fareme biello, gratiofo, e compito con tutte le cerimonie stete sedici mesi.

Fiam. Solo questo tuo mostaccio non è troppo ben fatto.

Pul. Chisto ne lo mostaccio dallo iorno de lauoro, n'aggio poi n'altro pe lo iorno delle feste ca de chiù delicato de chisto. Ah fame fame pe gratia vattinne pe li fatti toi.

Fiam. Che dici tù di fame? gl'innamorati come tè non mangiano.

Pul. Io fongo allo contrario de gl'autri innamorati, perche non puozzo cominciare à fare all'amore se prima non mangio: e no biuo; ma lassam annare chisti discorsi se mi buoi bene, bassa ca io ti dia no basariello in chilla vuocucia chiù saporita delle mele cuotte.

Fiam.

Fiam. Basciarmi? ò questo nò, perche li miei Parenti se lo sapeffero mi gridarebbono.

Pul. O basame, me ca non haggio paura ca li Parenti mei mi dicano niente, hora via fà priesto.

Fiam. Dico di nò, che faremmo visti.

Pul. Haggio ntè lo corriuerenza parlanno tutti chilli ca me guardano, ora via dame no baso, sù anemo, resolutione.

Fiam. Eh leuami dinanzi sciocco, guarda pecore, senza ceruello, scimonito, azzo, guidone, barone, poltrone, lecone, mascalzone, e cera di calabrone.

Pul. Vùn'cene chiù? ca sei lunateca eh?

Fiam. E che ti credi, che se bene hò detto di amarti sia vero? nò, nò, e poi cinquanta volte nò.

Pul. Se non me vuoi bene, te diraggio come disse lo Pastor Fido, tè nè incaco dui dita sotto il naso.

Fiam. Và via, ch'io non ti voglio per niente.

Pul. Chi non me vole no me merita. Vattenne cagna assassina, ca possi essere legata alla berlina, chiù presto sta sera ca domattina.

SCENA DECIMATERZA.

Trappola, Pulcinella.

Trap. (*Inferraiolato*) Fermati lì.

Pul. **I** No me mouo.

Trap.

Trap. Che si fà galant' huomo ?

Pul. Chi è galant' huomo te responna .

Trap. Dico à tè .

Pul. Tù sei lo primo ca me l' haggia detto,
lo Cielo te lo perdoni .

Trap. Non mi hai conosciuto ancora , eh
Pulcinella ?

Pul. Alla cera me pareui no quarche sbir-
ro, ò spia .

Trap. Io hò sentito , che ti querelauì , e
non sò di chi .

Pul. Mi doleua della namorata mia ca me
daua ad intennere ca me voliua bene, e
poi mi hà detto no centinaio de vil-
lanie .

Trap. Senti, queste donne per farsi amare
fanno alle volte delli incantesimi .

Pul. A fè ca io puro vao dubetanno , che
issa me haggia fatto na quarche malia .

Trap. Se vuoi liberartene , à me mi basta
l' animo, perche sò il modo .

Pul. Pe gratia famme chisto seruitio di
guarirme .

Trap. Volentieri , mà ti darà il cuore di
non hauere paura ?

Pul. Ca n' ce no quarche pericolo ?

Trap. Se tù temessi .

Pul. Non haraggio paura , farò core de
leone .

Trap. Distenditi quì in terra .

Pul. A stà manera ?

Trap. Sì, allunga bene i piedi, e le braccia,
mà bisogna prima , ch' io ti chiuda gli
occhi con questo fazzoletto per molti
rif-

rispetti, oh così stai bene ?

Pul. Ecco amore bendato .

Trap. Vedi tù questo circolo , ch' io ti hò
fatto attorno .

Pul. Con che vuoi ca io lo veda, cò le car-
cagni ?

Trap. Ascolta bene quel ch' io dico. Que-
sto circolo è di tanta virtù , che mentre
vi starai dentro , non ti potrà offendere
cosa alcuna , mà auerti , che se tù uscissi
fuora quant' è vn' vnghia sola , faresti
portato via per aria .

Pul. Ouè ch' imbrogli ? t' haggio da fare
altro ?

Trap. Piano , ascolta bene queste parole ,
quando io sarò partito , verranno da te
molti spiriti in diuerse forme .

Pul. Chi , che ? spiriti ? che infracecconi
so chisti ?

Trap. Non temere : e ti domanderanno ,
chi tù sei , e quello che fai , e tù non ri-
spondere altro, solo quello che vuoi tù .

Pul. Mà io non faccio parlare diauolesco .

Trap. Rispondi in tuo linguaggio . Addio,
gl' è l' hò pur fatta bella à questo scioc-
co .

Pul. Se io sò visto parlare co li Diauoli ,
de sicuro me fanno annare n' tè na forca
pe finire li iorni miei n' tè na galera .



SCENA DECIMA QUARTA.

Oratio, Pulcinella.

Or. **Q** Vando io non vedo Isabella par-
mi d'essere morto.

Pul. Te ne mienti pe la gola, ca io so viuo,
chisto deue essere lo primo spirito, ò
come è stato liesto.

Or. Amore puoi troppo con quel tuo pun-
gente strale.

Pul. Dice caue no strale pungente, ò mes-
chino me ca me vorrà forare la panza.

Or. Mà, chi è costui quì disteso in terra?

Pul. Ah vituperoso, fingi di non me canu-
scere eh? ah spirito insolente stà alla
larga, ò infelice Pulcinella, scinto ca
me viene lo tremolaccio, rù rù rù, ahi-
mè ca pe paura me se scomuosso lo
cuorpo, e mi so fatta la teriaca in te li
cauzoni senza licenza dello Miedeco.

Or. Deue essere qualche pazzo, ò là, che
fai?

Pul. Chillo ca vuoi tù.

Or. Per hora solo questo voglio sapere.

Pul. Chillo ca vuoi tù.

Or. Che sei vn pazzo, ò chi sei?

Pul. Chillo ca voi tù, rù rù, ò ca n' trigo.

Or. E tutto tremante è impaurito.

Pul. Chillo ca vuoi tù, rù rù rù.

Or. Di che tremi, forse hai la febbre? per-
che non ti leui in piedi? che vuol dire
quel fazzoletto à gl'occhi?

Pul.

Pul. Chillo ca voi tù.

Or. Voglio, che tù ti rizzi in piedi, leuati
sù m' intendi?

Pul. Chillo ca vuoi tù: ah Trappola foc-
cursu, rù rù.

Or. Dico, che tù ti rizzi in piedi.

Pul. Chillo ca vuoi tù.

Or. Tù mi burli eh? aspetta (*lo bastona*)
tò sù queste, e leuati di quì.

Pul. Chillo ca vuoi tù, ohimè, ohimè;
chillo ca voi tù, tù, tù, tù.

Or. Insomma il bastone è vera triaca alla
pazzia.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Isabella sola.

Infelice Isabella, nata solo per essere bersaglio de' colpi dell' iniqua fortuna, ò ingrato Amore, e queste sono le promesse, che fai à tuoi seguaci? le pene, le doglie, i sospiri, & i pianti sono i premij, che godono quelli, che viuono nel tuo Regno? Padre inhumano voler mi dare per marito vno, che per la sua età cadente stà per imparentarsi con la sepoltura. Mà prima, che pigliarlo voglio consumarmi in pianto. Oratio mia vita, doue sei? perche non vieni à soccorrere col tuo aiuto la tua Isabella, che stà per sommergersi in vn mare di lacrime? Infelici Donne nate solo (priue d' ogni libertà) per stare sempre sottoposte all' altrui severo arbitrio, & al continuo timore. Mà se non m' inganna il desio, vedo, che in quà ne viene Oratio mio bene.

SCENA SECONDA.

Oratio. Trappola. Isabella.

Or. E' Forza ch' io mi raggiri spesso in questi contorni, poiche se gl' occhi

chi miei stanno pur vn momento senza mirare lo splendore del mio bel sole, restano priui di luce.

Trap. E li miei denti se stanno tanto tempo per volta senza mangiare, posso cauarmeli, e riporli.

Isab. Sig. Oratio io credo, che il Cielo fatto pietoso de miei affanni vi habbia quì mandato per mio aiuto.

Or. Che vuol dire ch' io vi trouo così addolorata? qual ria cagione conturba hora la quietezza de nostri cuori? oh Dio, che farà?

Trap. Hauerà forse perso la gattina.

Or. Ditemi Sig. il tutto, che volentieri esporrò questa vita à mille pericoli, purchè vaglia per liberarui da ogni nauaglio.

Isab. Sappiate, oh Dio, che il dolore m'impedisce la parola, e non mi lascia dire.

Or. Ohimè, che farà questo? ditemi di gratia prestamente il tutto, che mi consumo nell' affanno, mi squarciate il petto, e mi suenate il cuore con questo vostro pianto.

Isab. Mio Padre vuol darmi per marito quel vecchio di Pandolfo, e già trà di loro sono in parola, e perche io hò contrastato seco, e dettoli sempre di non lo volere, mi disse, e mi comandò espressamente, ch' io mi risolua à pigliarlo, ò ch' io mi elegga la morte. E douerò pigliare altri, e lasciarui voi? nò, che più tosto voglio morire.

Or.

Trap. Vostro Padre vuol maritarui in colui? ò guarda se questa è carne per i denti di quel Vecchio baraban di Pandolfo? gli starebbe meglio per moglie la mia Nonna, che diauolo è stato il sensale?

Or. O Cielo, che sento, oh Amore ingiusto, così mi tratti, ò fortuna peruersa così mi schernisci? Amo Isabella, ella mi corrisponde, sono vniti i nostri cuori, reciproco il nostro affetto, vniformi i nostri voleri. Io la desidero per mia Sposa, Ella mi brama suo Conforte. Ella mi giurò stabile la sua fede, io gli promessi eterna la mia costanza, e quando penso, che Ella sia tutta mia, e di essere io tutto suo, trouo deluse le mie speranze, e con l'acquisto de' graui dolori, corro pericolo di perderla, e con lei perder la vita. Iniqua fortuna farà pur contro di me quanto sai, quanto puoi, ch' io farò altrettanto costante nel sopportare le tue ingiurie, quanto tu sia crudele nel disprezzarmi. Andrò affottigliando l'ingegno per appigliarmi all'inuentioni, affinche Isabella non sia di Pandolfo. Signora Isabella, benchè il caso sia graue, massime quando si tratta di voler contradire all'auttorità, & alla volontà del Padre, nondimeno non vi date in preda alla disperatione, perche si trouerà rimedio. Trappola, tocca à te il riparare à questa rouina, troua qualche inuentione per guastare questo

pa-

parentado, sù presto, non perdere più tempo, vi hai pensato? presto dico.

Trap. Che hauete l'vscita di corpo con tanta fretta, che non potete aspettare?

Or. Sò che tu sei ingegnoso.

Trap. L'hauer' io vn grand'ingegno, farà che io habbia vna cattiu memoria. Horsù allegramente, che l'inuentione è trouata. Ditemi vn poco Signora Isabella, vostro Padre vuol darui per marito il Sig. Pandolfo, e voi non lo volete, stà così?

Isab. Così è.

Trap. Il rimedio è questo (& à me pare il più facile) che se voi non lo volete, lo lasciarete stare, le mie astuzie non arriuanò più oltre.

Isab. Vh meschina me, ch' io vedo mio Padre dalla lontana, che se ne viene verso casa, Sig. Oratio per gratia ritirateui, acciò non vi trouasse qui, che ne nascerebbe qualche inconueniente.

Or. Vi obedisco, e mi parto. Trappola resta; e concerta con la Signora Isabella il modo, che si deue tenere per fare, che il Matrimonio trà essa, e Pandolfo non habbia effetto; e poi verrai à dirmi il tutto; in tanto mio bene state di buona voglia, e non vi disturbate per non macchiare con le lacrime la candidezza del vostro seno.

Isab. Trappola, che resolutione pigliatemo?

Trap. Il più sollecito rimedio sia questo,

C

che

che quando Pandolfo verrà à toccarui la mano, voi fingiate di essere spiritalta, & in quell' istante il Sig. Oratio, & io verremo trauestiti io da Negromante, e lui da spirito, e fingendo di scongiurarui, troueremo qualche inuentione per fare, che Pandolfo non vi pigli per sua moglie.

Isab. Il pensiero mi piace, e benche ad vna Donna sia difficile il mettersi à tal impresa, nondimeno voglio far conoscere al Mondo, che vn cuore innamorato sà anche superare le cose impossibili.

Trap. Sentite in tanto per non dare indizio à i vecchi dell' inganno trà noi ordito, come vegono mostrateui dispostissima ad accettare volentieri Pandolfo per vostro sposo, e marito, e poi verrà il tempo di toccarui la mano, secondate quanto habbiamo concertato.

Isab. T' hò inteso, così farò.

Trap. Io mi parto per cercare del Sig. Oratio, e dirgli la resolutione, che habbiamo presa, Signora ritirateui dentro, che i Vecchi sono vicini.

Isab. Addio fà polito, che saprò poi premiarti.

Trap. Così credo bubbole d'Amanti. Non sò già adesso doue io mi habbia à trouare il Sig. Oratio, non hauendo offeruato verso doue egli habbia voltato.

S C E N A T E R Z A .

Pandolfo, Pacifico.

Pan. **S**ig. Pacifico, anzi Sig. Suocero mio caro, come vi hò detto, non vorrei, che la vostra figliuola, quando farà mia moglie facesse meco così la bizzarra, perche farei necessitato à mettere in opera il bastone.

Pac. Non ve ne pigliate fastidio, perche la farò ben io mutar di pensiero, e la farò stare à segno.

Pan. Mà canchero ella mi hà trattato, come io fussi stato il suo Contadino. Mà potrebbe anch' essere, che col prometterli di adornarla riccamente di gioie, e di abiti, ella mi veda più volentieri.

Pac. Così credo ancor' io, perche oggi giorno le Donne di questa Città sono così ambiziose, che come si mandano superbamente vestite, nel resto poco gl' importa hauer per Marito vn Vecchio, vno che sia deforme di viso, vn Villano, che sò io? Horsù venghiamo à qualche conclusione, voglio chiamare Isabella per vedere se sia ancor disposta, per terminare poi quanto prima questo parentado: ò di Casa, Donne venite giù.



S C E N A Q V A R T A.

*Fiammetta, Isabella, Pacifico, Pandolfo;
di poi Oratio da una parte,
che non è visto.*

Fiam. **E** Ccomi Sig. Padrone, io hò voluto camminare con tanta fretta giù per la Scala, che mi s'è strapata questa pianella, Signor Pandolfo portatela à vn Ciauatino à farmela ricusire.

Pan. Oh che ti venga la rabbia co' gauocciolo, ò costei mi tratta da vn garzonaccio di Stalla.

Fiam. Che non volete farmi questo seruitio eh? ò se io fussi vostra serua ve ne vorrei far fare delle peggio.

Pan. Vorrei che tù mi entrassi in tasca, per non dir altrimenti.

Pac. Chetati tù fraschetta, e chiama Isabella, che venga quì.

Fiam. *và dentro, e poi torna fuori con Isabella.*

Pan. Voi hauete in Casa certa razza di Donne fatte alla moda, che al procedere chiamano i pugni sul viso lontano vn miglio, ò che se ne spenga pure il seme di questa stirpe.

Pac. Lo fanno tal volta per scherzo, non bisogna guardarla in ogni cosa.

Pan. Mà cancaro ogni troppo è troppo, e che pensate; che la vostra figliuola non

voglia dare anche ad esso nella bestia? lo vedremo, me la sento giù per le spalle.

Isab. Sappi finger ancor tù, sai?

Fiam. Così farò non dubitare.

Oratio da parte. da poi, che io partij più non riuiddi Trappola, mà che vedo?

Isab. Eccomi pronta Sig. Padre, che comandate?

Pac. Quest' è il tuo Sposo, ti sei ancora risoluta di pigliarlo?

Isab. Bisogna simulare. Sig. sì, che io lo piglierò, e più che volentieri, e se bene dianzi vi dissi di non volerlo, tutto feci per modestia; anzi vi prego à perdonarmi se col dirui di nò, vi diedi occasione d' alterarui.

Or. Ohimè, che strauaganze sent' io?

Pan. O che sia ringraziato il Cielo, sono uscito di dubbio.

Isab. Sig. Sposo accostateui à me, accostateui dico, che hora ch' io son vostra, potete farlo.

Or. Questo di più? parla da vero costei!

Pan. Ancora non mi fido, mi volete pur bene è vero?

Isab. Vi voglio vn bene immaginabile, e per voi lascierei ogn' altra persona, e se mai io hebbi amore in altri, hora per sempre gli rinuntio, e solo in voi pongo tutto il mio affetto. Che siate mio marito così hà destinato il Cielo, così comanda mio Padre, e così deuo volere ancor' io.

Or. Oh Dio, che sento, e non muoro?

Pan. Costei me ne dà vna fredda, e vna calda, voi non fingete già?

Isab. Burlo con la lingua del core, e quanto più presto seguiranno le nozze, tanto più ne farò contenta, Sig. Padre tocca à voi il sollecitarla.

Pac. Quanto prima si darà fine al tutto.

Or. Dolore perche non m'uccidi?

Pan. Quando farete mia moglie si dirà poi, questa è la Signora Pandolfa, e viua li sposi, voglio fare vn salto per allegrezza.

Isab. E ditemi vn poco Sig. Consorte, mi hauete pur prouista vna bella Catena d'oro per donarmi, è vero?

Pan. Ohimè ecco i frutti del Matrimonio, l'hò già ordiuata.

Isab. Oh sentite Sig. Pandolfo.

Pan. Ricordateui alle volte di darmi ancora dell' Illustrissimo.

Isab. Vi vuole ancora vn bel diamante.

Pan. E questo pure hauerete.

Isab. Vn bel paio di pendenti di diamanti ci vogliono.

Pan. Anche questi non vi dubitate.

Isab. Voglio ancora.

Pan. O che sia maledetto il tuo volere.

Isab. Vn vezzo di Perle grosse à quattro fila.

Pan. Voi volete far venire la carestia in sù le perle à volerne tante.

Isab. Sapete pure, che ci vogliono ancora li smanigli parimente di perle à quat-

tro fila compagni del vezzo.

Pan. Oh Diauolo contentala, Signora Sposa voi volete tante perle, che ci vorrà poi vn Fachino, che vi aiuti à portarle.

Isab. Hò visto dell' altre Spose, che portano parimente in capo vna filza di perle à quattro fila, & ancora vn' altro mazzo quì à trauerso il busto, io non voglio essere da meno dell' altre.

Pan. E più per altre perle, e che vi credete, che si vendono à stara come le vecchie, che si danno à i colombi eh?

Isab. Ci vuol poi vn bel gioiello di diamanti per portarlo al petto.

Pan. Vna macina da mulino vorrebbe essere sul petto.

Isab. Due rosette di diamanti da portare in dito, ci vogliono indubitatamente.

Pan. Piano con tanti diamanti, che non si ricolgono nelle possessioni, ò che cosa ingorda è questa?

Pac. Chi hauerebbe creduto, ch' ella hauesse saputo così ben chiedere?

Isab. Il primo habito quando io uscirò fuori sposa, vuol essere di veluto à opera, tutto guarnito di trina d' oro, ò veramente di damasco, ma quando fusse di teletta d' oro, tanto mi ci accommodarei volentieri.

Pan. Oh sì, sì, ch' è Giouane, che si contenta dell' honesto, se per la troppa spesa non si piglia il veluto, piglierà in vece di quello teletta d' oro, lascia fare à me, che appunto io hò in casa venti can-

ne di canouaccio, che farà à proposito à fargli vn' habito superbo.

Isab. Che discorrete da voi Signor Sposo caro?

Pan. Io fò certi conti, mà non sò se mi riusciranno.

Isab. Ci vogliono ancora.

Pan. Ohimè, ohimè, costei non si vuol straccar mai di chiedere.

Isab. Venite quà, sentite.

Pan. Non posso sentire d'auantaggio, ch'io patisco di sordità.

Isab. Dico, che ci vogliono ancora diuersi abiti per i giorni di festa, e per i dì di lauoro, che sijno da Inuerno, e da Estate, e da mezzi tempi, mà però assai ciuili, acciò io possa comparire frà l'altre Dame.

Pan. Tù mi hai più cera di pedina, che di Dama, di sicuro, che costei mi vuol fare andare in prigione per debito.

Isab. Voi non mi rispondete, io m'immagino, che mi farete hauere il tutto, perche si dice per prouerbio, che chi tace acconsente.

Pan. Pian, piano, con questo acconsentire, che non pigliarete alla parola qualche merlotto.

Isab. Che dite, che dite?

Pan. Dico, che non consigliarei vn mio nemico à pigliar moglie.

Isab. Che per rispetto di tante robbe, che vi vogliono, oh voi sete ancora all'insalata.

Pan.

Pan. All'insalata, ò pensa quando faremo alla fine del banchetto, orsù, che adesso è quando mi passa la voglia di pigliar moglie.

Isab. Come, come, non si può più tornare indietro, chi cè, ci stia.

Pan. E, chi non cè, non c'entri.

Isab. Non ce ne andiamo in perdimenti di tempo, seguitiamo vn poco à dire ciò, che si deue prouedere di quello, che non sia nominato.

Pan. Sì, sì, seguitiamo il processo.

Isab. Circa poi à nastri di diuerse sorte, collari, camiscie, guanti, calzette, scarpe, stipetti, cassette da testa, e simili cose, saprete da voi medesimo, che bisogna prouederle.

Pan. Io non sò altro, mà sò bene, che se io hò da prouedere tanta robba, bisognerà, che io faccia accrescere la casa, perche quella ch'io hò, non è capace di riporui tante cose.

Isab. Voglio ancora la Carrozza.

Pan. Adesso si viene alle cose grandi; anco la Carrozza ci volete eh?

Isab. Al certo, se voi volete l'Illustrissimo, con questo titolo ci vuole anco la Carrozza.

Pan. Se non si potrà tenere la Carrozza, terremo la Carretta. Sig. Pacifico questa vostra figliuola mi vuol mandare in rouina presto presto, conosco ch'io hò da morire in prigione fallito, chi gli hà insegnato à chiedere tanto?

C *S*

Pac.

Pac. Dategli à credere, che gli farete quanto vi chiede, e come sarà vostra moglie, farete à vostro modo.

Pan. O questa è vna mignatta, che mi vuol cauare tutto il fangue, dice ben il vero il prouerbio, che, chi piglia moglie, e pensa vscire di guai, non esce mai mai, e poi vn' altra volta mai.

Isab. Oh mi ero scordato di dirui.

Pan. O, che sia maladetta la tua buona memoria.

Isab. Che io voglio ancora vn bel Palazzo.

Pan. Vna Stalla ci vorrebbe per te. Ha-uerete ancora il Palazzo.

Isab. Ci vuole ancora vn' altra cosa, bisogna, che io ve la chieda, non posso far di meno.

Pan. Per gratia non più chiedete; ch' io son stufo, oh canchero voi mi volete spiantare in quinta, e sesta generatione, dice bene il vero il prouerbio, che la Donna è come la pera cotogna, che al mangiare è gustosa, mà al cacare ti ci voglio.

Isab. Basta, fate, che quando io vi hò preso per mio Marito habbia subito tutto quello, ch' io vi hò chiesto, altrimenti io piglio vn coltello, e vi scanno.

Pan. Scannarmi? ò questo non voglio già, che si ponga sù la scritta del Parentado. Io la veggo imbrogliata, mi vien voglia di fare il Diuorzio, ad ogni modo io vedo, che di questo parentado io

ne hò d' hauere poco costrutto.

Fiam. Hora, che la Padrona hà detto quello gli occorre, voglio ancor' io dire le mie pretensioni.

Pan. O ecco la seconda campana, hora si suona à doppio; sì, sì, di pure le tue pretensioni, ch' io farò il Giudice.

Fiam. In prima io voglio essere riuestita da capo à piedi.

Pan. Oh chetati tù Mona Filippa, ò vedete come ogni cencio vuol' entrare in bucato, io hò vn poco di robba, & ogn' vno vi farà cento assegnamenti sopra; che vi sete accordate insieme à mettermi in mezzo, eh canaglia?

Fiam. E poi com' io farò in Casa vostra voglio, che mi accresciate di grado, e voglio, che mi diate qualche vffitio, perche non è douere, ch' io stia sempre come vna seruiccioluccia.

Pan. O quest'è l'altra, adesso io sono frà l'ancudine, e il martello; vna netta scodelle vuol accrescere di grado, sì, sì, ti farò gouernatrice delle mie signore Galline.

Fiam. E poi voglio, che mi compriate.

Pan. Che comprare, che comprare, per te ti comprerò vna cucchiaia di ferro, vna granata: vna conocchia col fuso, e fusaiolo; con la cucchiaia schiumerai la pentola; con la granata spazzerai la casa; doppo fatte le facende di cucina, te n' entrerai in camera mia, piglierai la seggiotta, e la voterai al luogo com-

mune, spazzerai la camera, rifarai il letto, e quando hauerai fatto simili faccende, piglierai la conocchia, e filerai, e fila sottile, e pulito, altrimenti ti farò filar bene à furia di calci nella panza, e ti farò mangiare con i gatti sai? m'intendi?

Fiam. Che mangiar con gatti, che mangiar con i gatti, non mi conoscete ancora eh? giuro al Cielo, s'io entro sù le furie vi farò ben'io tenere il ceruello à partito. Che schiumar pentole, che spazzare, che filare, s'io mi ci metto vi farò vedere, chi sia Fiammetta. Che, vna par mia trattarmi in questa maniera eh? Voi non conoscete ancora di che nascita io mi sia, che parleresti con altri termini.

Pan. La tua nascita, mi dò à credere, che sia di sangue Troiano, perche tù mi hai cera di vna Troia, per non dire d'vna porca.

Fiam. Vi scufo, perche sete vn pazzo, vn balordo, vno sciocco, e che sì, che sì, che s'io mi cauo vna pianella v' infrango quella faccia d'Ebreo, tenetemi, tenetemi, ch'io farò delli spropositi, la rabbia mi diuora; e che sì, che io vi sgraffigno quel muso d'Asino, hauete da fare con questo pezzo di ciccia, e tanto basta, ne hò chiariti de gl' altri.

Pan. La Padrona è lunatica, e la serua spiritata, se io haueffi hauuto paura, à quest' hora mi farei impiastrato i calzo-

ni.

ni. Mà che cosa è questa sì mal principiata? bisogna, che queste Donne mi tenghino per vn fagiolo. E voi M. Pacifico ve ne state costì ritto come M. Piolle, e come vn Babbeo cluso, chetto giusto come vn fantoccio, e lasciate dire à briglia sciolta, che vi sete accordato con loro à strapazzarmi eh?

Pac. Eh acquietateui, che le donne si possono far fare à suo modo.

Pan. Sì, se le fussero Donne, mà à me mi paiono due Diauoli.

Isab. Sentite Signor Sposo, non date mente alla serua, attendete à me, che io credo di hauer fatto vn mancamento.

Pan. Che mancamento?

Isab. Mi son scordata di dirui, che ci vogliono vn paio di orecchini di perle.

Pan. Il mancamento, che voi fate è à chiedermene due paia, perche già vn paio di orecchini di diamanti gli haue-
te nominati.

Isab. Quelli non bastano, non vogliono essere meno di due paia.

Pan. Che, haueate forse quattro orecchie, che non vogliono esser meno di due paia? tant'è tant'è, io hò fatto vn capo come vn Cestone.

Isab. Sentite Signor Sposo mio caro, non vi spauentate, e non vi disgustate, perche quanto hò detto è stato per pigliarmi vn poco di gusto, per essere voi in tempo di nozze, e di allegrezze, poiché non mi curo di hauer altro che voi,

che

che sete tutto il mio bene.

Or. Parole, che mi trafiggono l'anima.

Pan. Non vorrei poi che voi vi mutassi di pensiero.

Isab. Sarò sempre stabile in amarui.

Or. Ah, Carnefice di questo cuore.

Fiam. Signor Sposo scusatemi, che anch'io hò burlato.

Pan. Ah, voi sete il bel paio di mozzine, e fai, tutte due son tagliate ad vna luna, à fè; che fra tutte dua mi hauete fatto stare più di mez'hora al patibolo.

Pac. Orsù Isabella, và in Casa, e tù Fiammetta, che noi andremo ad inuitare i nostri Parenti alle nostre nozze, e poi torneremo insieme, e vi toccherete la mano.

Isab. Vi riuerisco Signor Sposo, ricordatevi della vostra Isabella, che vi tiene scolpito nel cuore. *Entra.*

Pac. Andiamo à far distendere la scritta, & à farne consapeuole i nostri Parenti.

Pan. Oh voi hauete in Casa due Dōne, che se li può dire vna coppia, e vn paio.

Pac. Non hanno malitia, mà sono così viuue, & allegre.

Pan. Non hanno malitia eh? à fè che io credo, che le sappino doue il Diauolo tien la coda.



S C E N A Q V I N T A.

Oratio solo.

O H Cielo, che hò sentito? & hò hauuto cuore da poterlo sopportare? Isabella inhumana, tu ami altri, e me disprezzi? ah come fui stolto à non conoscere, che sotto quella tua beltade stauano nascosti mille tradimenti. Impari da me ogni amante à conoscere, che le donne tutte sono sconosciute, piene d'inganni, senza fede, priue di pietà, e che altro non apportano, che pentimento, e danno. E tù Natura negligente Maestra, perche alle Donne solo nel volto ponesti quanto è in loro di gentile? O potenza d'Amore, manda sopra di costei giusto castigo; che troppo merita esser punita, merita di dar esempio all'Altre Donne, che disprezzano le tue leggi, e che non offeruano la data fede. Questo è il premio a me douuto? per troppo ben oprar questo mi rendi? in questa tirana guisa mi vai ricompensando? E doue sono le promesse, la fede, cò la quale ti dichiarassi mia? Dunque non vagliono niente: appreso di te le mie fiamme, i miei sospiri, & i sofferti disaggi? Tù pur fai, con quant' affetto con quanta candidezza di fede io ti habbia amata, riuerita, offequiata, & adorata, Tù fai pure quali furono

verso di te, l'opre mie, i miei pensieri, i miei giuramenti. Così dunque mi fai scherzo del fato, cibo de' dolori, pasto de' tormenti, e preda infelice della disperatione? Per te prouo tutte quelle passioni, che possono tormentare vn cuore Amante. E pur è vero, che con l'abbandonarmi, vuoi, che volontariamente muora colui, che si tolse la vita, per farne vittima alla tua bellezza? Sia maledetto quando mi venne pensiero di amarti, maledisco lo splendore de' tuoi occhi, poiche quello hà cagionato, ch'io mi sia comprata la morte. E tu, perfida ingannatrice, mobile più che foglia al vento, seguace dell'instabil fortuna, ti goderai altro Amante, & io potrò soffrire, ch'altri raccolga il frutto delle mie speranze? nò, non fia mai vero tanta mia perdita, prima si chiudino per sempre questi miei occhi afflitti, e n'esca dal doloroso carcere di questo petto l'anima tormentata. Isabella inhumana, non mi lasciare, se mi vuoi uiuo. Ma perche chiegg'io aiuto a chi procura di darmi morte? Oh Tormentato Oratio non star più in dubbio nò, le tue speranze sono disperate, da te stesso hai sentito la tua donna fatta d'altri; dunque s'è persa la speranza, che fia più tua, si perda anco la vita; già tu vedi, che Isabella, Amore, il Destino, e l'istesso Cielo tutti sono congiurati a li tuoi danni. Non regni più timore in
que-

questo petto nò, ceda pur il luogo allo sdegno, al furore, all'ira, al duolo, Miserie, affanni, passioni, doglie, rancori, mestitia, tormenti, ferri, veleno, vniteui tutti per darmi morte. Muori Oratio, non sperar più pietade, nò, poiche in Cielo è destinato, che in questo punto sia il fin del viuer tuo. E tu ferro non stimar già atto d'impietade il dar fine al mio dolore, non acquisterai nò, titolo di spietato, ardisci pure, poi che non puoi esser sì fiero, che Isabella più di te fiera non sia, perche se tu mi trafiggi il petto, ella m'hà trafitto l'alt. Morirò perfida, morirò per satiare la tua ingorda voglia, e per vscire da vn penoso inferno, che mi fa prouare la tua ingratitude, mà verrà l'ombra mia a rimprouerarti i tuoi mancamenti: Almeno, prima che disunisca quest'anima dolente da questo tormentato petto, volgi deh'volgi gli occhi à rimirar il colpo, che hora fara il sanguinoso vfficio; ascolta le parole estreme d'vno, che per te si muore, vieni a veder dentro l'aperto mio seno la tua cruda immagine nel mio cuore scolpita, vieni, e vedrai per tuo piacere correre vn fiume di sangue, che vscirà da questo suenato petto, e se di ciò non sarai satia, vieni ad incrudelirti nelle mie proprie piaghe. Sù Oratio, dà fine al viuer tuo hora, ch'hai perso quella, ch'era l'anima tua, puoi anco perder la vita, Mà perche mi
bram'

bram' io la morte, se deuo desiderar di
 viuere solo per poterti rinfacciare la
 crudeltà vsatami, e per pregar il Cielo,
 che ti punisca d'vn tanto tradimento?
 Spero ben d'hauere vn giorno a ralle-
 grare il mio dolore in vedere diluuiare
 sopra di te quei castighi, ch'è per darti
 Amore, hauendo tù sprezzata la sua fe-
 de, e schernite le sue leggi, aspettane
 pure, ò ingrata, vna seuerissima pena.
 In tanto questa mia lingua non si stan-
 cherà mai di biasimar le tue attioni, e
 di farti conoscere al mondo per vna
 falsa, per vna adulatrice, per la Regina
 de gl'inganni, e per vna donna conuer-
 rita in Mostro. Oh Amore, e così mi
 schernisci eh? per mia disgratia non
 posso trouar Trappola. Mà ecco colei,
 che a me sembra vna furia d'inferno.
 Oh Dio che mi scoppia il cuore nel ri-
 mirarla, tant'è l'odio, che io gli porto.

S C E N A S E S T A.

Isabella, Oratio.

Isab. Felice incontro. Oratio Idolo
 di quest'anima.

Or. Isabella Nemica di questo cuore.

Isab. Che risposte son queste Signor Ora-
 tio?

Or. Sono tali, quali voi le meritate.

Isab. Come? così presto vi sete pentito di
 hauermi amata?

Or.

Or. Così presto mi hauete mancato di
 fede?

Isab. Io sempre vi offeruai la mia fede,
 mà voi hora perche abbandonarmi?

Or. E voi, perche tradirmi?

Isab. Io tradirui? questo non sarà mai
 vero.

Or. Ah'incostante, anco fingi eh? quest'
 occhi, ch' hanno visto, quest' orec-
 chie, che hanno sentito, questo cuore,
 che fù presente, non hanno bisogno di
 testimonij per farmi conoscere che tù
 sei ingannatrice. Và a mirarti nello
 Specchio, e vedrai, che quel tuo vol-
 to, ch'era vn nido di bellezza, hora è
 diuenuto vn'albergo di tradimenti.

Isab. Che mutationi sono queste Signor
 Oratio? perche così à torto contro di
 me vi dolete? in che vi offesi? quando
 mai vi mancai di fede? quando mai Isa-
 bella hebbe cuore di disprezzarui? à
 me questi rimproveri?

Or. A te sì, non hai luogo di scusarti, t'hò
 scoperta, hai fiata di amarmi solo per
 poterti gloriare di hauer sprezzato co-
 lui, che ti haueua donato il cuore. Ma
 crederei, che in Cielo non fusse giusti-
 tia, s'io non vedessi vendetta delli ol-
 traggi, che mi hai fatti.

Isab. Amore vi faccia lui fede, se io hebbi
 mai verso di Voi animo finto, e se in
 me regnò mai pensiero d'ingannarui co-
 me hora dite, onde mi incolpate à tor-
 to, & è falsa la vostra immaginazione.

Or.

Or. Ah pessima ingannatrice, anco con
finte parole presumi di voler maschera-
re la tua volubilità?

Isab. Sentite Sig. Oratio.

Or. Taci spietata Megera, tiranna di quest'
anima, perfida, disleale, vantati pure di
hauer mutata la tua fede in vna bestiale
incostanza, e l'amore in perfidia.

Isab. Dunque non

Or. Non parlar, dico, spietata Sirena, che
con gl'allettamenti delle tue finzioni
m'hai condotto à morte. Nemica del
mio bene, Ministra de' miei affanni;
Non credo più nò à quel tuo cuore,
epilogo d'ogni menzogna, ricetto d'o-
gni fraude, inuentor d'ogni inganno,
Tempio di bugie, e Scuola d'ogni di-
fetto.

Isab. Ascoltate le mie

Or. Taci dico, ch'io non ti credo più,
poiche quel tuo bugiardo cuore, quelle
tue false promesse, quei tuoi simulati
sguardi quei tuoi finti sospiri, altro ac-
quisto non hanno fatto, che la dispera-
tione dell'infelice Oratio. Mà afficu-
rati pure, che il mio giusto sdegno pro-
uocherà il Cielo, e farà, che tù in pen-
timento venga in odio à te stessa. Ogn'
ingiuria s'aspetti la vendetta, e già,
che non hai saputo conoscere il mio
amore, prouerai il mio sdegno, poiche
saprò odiarti altrettanto, quanto t'amai.

Isab. Mà

Or. Non parlar dico, che maggiormente
m'inciti ad odiarti.

Isab.

Isab. E perche non voler, che io dica le
mie ragioni? E doue trouossi mai Giu-
dice sì severo, che condannasse prima
di ascoltare le discolpe? Mà t'intendo,
ò crudo, forse la bellezza d'altra Don-
na hauerà fatto preda del tuo cuore, &
hora per far, che non sia più mio, mi
nieghi il tuo affetto, e ti sei preualso di
questa falsa pretesta; Mà se haueui pen-
siero di lasciarmi, perche non dirmi,
Isabella io mi licentio dal tuo amore,
senza dirmi, ch'io ti habbia tradito, ch'
io ti habbia ingannato allora, quando
per troppo amarti ero quasi incenerita?
S'eri bramoso della mia morte, perche
non pigliasti vn ferro, e con esso traffig-
germi il petto, che così haueresti satia-
ta la tua iniqua voglia, & à me farebbe
stato colpo men lieue, che l'abbando-
narmi? Almeno haueffi io fatto cosa,
per la quale io meritassi di essere stato
così oltraggiata. A me, à me tocca il
dolarsi della tua inumanità, e della tua
falsa fede. E doue fù sentita crudeltà
maggiore della tua; E chi trouossi, che
haueffi vn cuore così ingrato, come il
tuo? A te si peruiene quel nome di tra-
ditore, che à me dai, poiche senza ha-
uer riguardo all'amore, che ti hò por-
tato, cerchi di tormi la vita con l'ab-
bandonarmi. Oh quanto sarebbe stato
meglio per me, ch'io non haueffi accet-
tato nel mio petto quel tuo incantato
sguardo, poiche hauerei sfuggita l'occa-
sione.

sione di sentire quei tormenti, che hora mi fa prouare la tua crudeltà. Tù mi chiami ingrata, e pur sei quello, che esercita l'ingratitude; Miscredente, hor sì, ch'io conosco, che hai saputo più fingere, che amare, e che quelle tue parole così lusingheuoli, furouo tolte di bocca alla fraude istessa per ingānarmi. Mà spero ben, che il giusto Cielo, sentendo le strida, le querele, i lamenti, l'afflitte voci di vna Donna disprezzata, farà, che sopra di te cadino infuriati i suoi sdegni. E che ti credi, che nel regno di Amore non sia pietà per gl' Innocenti, e giustitia per i traditori? t'inganni, ben presto te n' accorgerai, e con infruttuoso pentimento ti dispiacerà di hauermi derisa; Falso, e pure hai cuore di sopportare, che chi ti adoraua sia fatto vn' essempio di estrema miseria. Mà prego iamore, che à me conceda quel premio, che merita la mia fede, & à te facci prouare quel castigo, che è douuto al tuo mancamento.

Or. Anche vuol hauer ragione; dimmi vn poco, non mi negherai già, che tù pigli per tuo Sposo Pandolfo, e che te ne sia mostrata contentissima. Tù hai pur detto, che per hauer' lui renunzij l'amore d'ogn' altro Amante. Queste precise parole, le hò pur sentite io uscire dalla tua bocca in questo proprio luogo, perche vi ero presente, se bene uon mi vedeui, dimmi, è vero quanto io dico?

Isab.

Isab. Il tutto è vero.

Or. Oh Dio, che voglio più?

Isab. Mà per questo non vi hò tradito, come hauere creduto; hor hora vi disinganno, e vi acquieto; ditemi, hauere visto Trappola?

Or. Da poi, ch'io lo lasciai quì da voi, più non lo riuiddi.

Isab. Sappiate adunque, che per guastare il parentado stabilito trà mio Padre, e Pandolfo, Trappola hà trouata inuentione; che quando egli venga à toccarmi la mano, io mi finga spiritata, che in quell'istante voi, & egli sareste venuti vestiti, egli da Negromante, e voi da spirito, e col fingere di scongiurarmi, hauereste trouato modo di guastare il parentado, e che in tanto, per non dare indizio a i vecchi dell'inganno, io haueffi mostrato di accettarlo volontieri per mio marito, come feci, mà i pensieri dell'animo, erano diuersi dalle parole, e dalle dimostrationsi esterne. Mà voi Signor Oratio, perche così facilmente diffidate del mio Amore?

Or. Maledetta gelosia, che mi fece incorrere in questo mancamento. Vi chiedo mille volte perdono, se tra scorsi tant'oltre, e se con appassionata lingua io proferij contro di voi parole ingiuriose, il che fù cagionato dal credermi io da voi abbandonato, che però non potei far di meno di non essagerare le mie passioni.

Isab.

Isab. Quel perdono, che voi à me chiedete, io pure à voi dimando, poiche credendo io, che il vostro fine fusse di lasciarmi, contro di voi mi querelai. Amore sia quello, che riunisca i nostri cuori.

Or. Sarà bene, che senza perdimento di tempo vada à cercare di Trappola per effettuare quãto s'è concertato. Signora Isabella, mantenetemi in vostra gratia.

Isab. E voi non vi sdegnate, più contro di me senza giusta causa.

Or. Ritirateui Signora, & à rivederci trasformati in Diauoli.

SCENA SETTIMA.

Trappola, e Fiammetta,

Trap. **C** Erco del Signor Oratio per poterli dire del concerto fatto, e non lo trouo.

Fiam. Pouere serue, che vitaccia, che fanno cotante fatiche, e poi accompagnate da mille disgratie, ò che la gatta porta via la carne, ò che la cagnina cacca per la casa, ò che i topi mangiano il calcio, ora si rompe l'ago, e mille altre cattiuue fortune.

Trap. Ben trouata la mia cara Fiammetta origine di quella fiamma, che m'hà acceso di amoroso fuoco;

Fiam. Tù hai bel tempo tù, à stare sù le burle, io sono la più trauagliata Donna, che viua, le disgratie mi diluuiano.

Trap.

Trap. Che ti è accaduto?

Fiam. Vna delle mie, e sai non è piccola, e quel' che peggio, che io non haueuo altro, che quello.

Trap. Che cosa ti manca, si può sapere?

Fiam. Pur troppo mi manca, ero ridotta ad hauerne vn solo, e quello se l'è portato via la fortuna.

Trap. Non mi far stare più sospeso, dimmelo, se ti piace.

Fiam. Haueuo vn fusaiolo, che non si poteua vedere il più bello, fate conto, che filaua da se, faceua girare il fuso, che presto presto, quando filauo, mi empiua la mano, basta, io l'hò perso, e sono trè settimane, che non fò altro, che cercarne, e mai l'hò trouato.

Trap. Che ti venga il canchero, e sai se me la figuraua per gran cosa.

Fiam. Ma sì; perdine vno hoggi, perdine vno domani, perdine vno doman l'altro in capo ad vn anno sonno 366. fusaioli, e ti par poco eh?

Trap. Chetati, che se douenti mia moglie, voglio fare, che fuso, e fusarioli non te ne manchino mai. Må dimmi vn poco, come sono in tua gratia?

Fiam. Che domande, che tù mi fai? tù fai pure, che per te mi sono scuorata, sfegata, spulmonata, e che sia il vero, se io piglio vna pentola per porla al fuoco, quella pentola mi par che sia la testa del mio caro Trappola.

Trap. E che, hò il capo fatto à pentole io, eh?

D

Fiam.

Fiam. I miei orecchi non o dono volentieri altro, che il nome di Trappola, i miei occhi non vedono con gusto altro oggetto, che Trappola, la mia bocca non sa proferire altre parole, che di Trappola.

Trap. E il naso doue lo lasci, di dietro all'altre cose eh?

Fiam. Se io soffio sul fuoco, mi pare, che quel fiato mi sia somministrato da Trappola.

Trap. Sì, se io ti haueffi gonfiato, potresti dire, che quel fiato fusse del mio.

Fiam. S'io spazzo la casa, il manico della granata mi pare la vita di Trappola.

Trap. Tù mi tieni per molto asciutto, se mi agguagli ad vn manico di scopa. Tù poteui pure assomigliarmi, ad vn bastone da pollaio.

Fiam. S'io piglio vn cappone per cuocerlo, mentre lo tuffo nell'acqua bolente per pelarlo, allora mi par di pellar Trappola.

Trap. Sì, che si potrà dire, che il tuo amore non solo cuoce, mà pela ancora.

Fiam. Poi quando io hò a fare i maccheroni.

Trap. Oh adesso è quando mi dai gusto.

Fiam. E che io piglio il cascio, e lo gratto, in quel mentre mi par di grattare Trappola.

Trap. Io non hò già rognà, ch'io habbia bisogno d'esser grattato.

Fiam. Quando io hò da fare il saouore, e
ch'io

ch'io pesto le noci nel mortaio, mi pare di pestare Trappola.

Trap. Questi sono contrafegni d'amore troppo smisurati. Et io mi credeuo, che tù voleffi dire, che ti pareffe, che il mortaio fusse Fiammetta, e che il pestello fusse Trappola, e che così pestando, e rimenando tutti due facessimo il saouore.

Fiam. Se io mangio la carne, ò sia di Bue, ò sia di Porco, quella mi pare, che sappia del sapore di Trappola; Tù sei tutto bello, tù sei tutto gratia, assicurati pure, ch'io ti voglio tanto bene, che quando io vedo vn'Asino, subito mi ricordo di te, e dico, ecco quà chi si assomiglia al mio bellissimo Amante.

Trap. Et io ancora, quando vedo vna Vacca, subito dico, ecco quà la mia dolcissima Dama.

Fiam. Sarebbe meglio detto, che tù dicessi, ecco quà la mia diletteffima Madre.

Trap. Finalmente tù sei di maschio, con te non posso vincerla, per conchiudere questi nostri discorsi amerosi, che à sentirli farebbero ridere i Cani, ricordati, che quando il mio Padrone sposa la Signora Isabella, che ancora noi due insieme ci habbiamo da sposare in legitimo adulterio. E per che non si habbia à dire, che il nostro parentado sia di quei bassi, voglio, che andiamo à sposarci in cima di vna Torre.

Fiam Orsù Trappola, è hora, ch'io vadi in casa; ricordati di volermi bene. Addio.

Trap. Stanne certa; Più bell'humore di questa ragazza non credo si possa trovare.

S C E N A O T T A V A

Pandolfo, Isabella.

Pan. **I**O hò hauuto campo di separarmi pure vn poco dal Signor Pacifico, hò voluto come farfalla venire à raggirarmi intorno al mio lume: finalmente Amore fà il debito suo, perche mi sento vno stimolo matrimoniale, che mi si raggira per la vita, e mi fà viuere inquieto, voglio salutare la mia Sposa: ò di casa, tic, toc.

Isab. Chi è?

Pan. Quello che si vuol congiungere con voi con vincolo di matrimonio.

Isab. Ti riuerisco il mio caro Signor Sposo, (bisogna fingere) siate per mille volte il ben venuto.

Pan. Parole, che vagliono vn zecchino l'vna, ditemi Signora Sposa come mi amate?

Isab. Vi amo tanto, che è vna vergogna.

Pan. Ecco, che la torna à dare nella bestia vn'altra volta.

Isab. E voi Signor Sposo, come mi volete bene?

Pan.

Pan. Oh tanto bene, ch'è vn vituperio.

Isab. Mi piace, che siate vn huomo faceto, & allegro, voi andate secondando il mio genio.

Pan. B. fogna stare allegri, perche di qui à cent'anni faremo tutti senza naso, basta; posso accertarmi, che mi volete bene, è verò?

S C E N A N O N A

Oratio, Isabella, Pandolfo.

ORatio è visto da Isabella, e non da Pandolfo, la riuerisce, lei gli rende il saluto.

Isab. Guarda Oratio. Come se vi voglio bene? se voi sete quello, ch'io adoro, e che per voi solo viuo contenta.

Pan. Non mi fate più riuerenze nò, che non occorre.

Isab. Dice verso Oratio. A voi solo, e non ad altri hò donato questo cuore.

Or. La ringratia con cenni.

Pan. Vi resto obligato, e sarò per corrispondervi sempre; coltei, s'io non m'inganno guarda storto, basta, se piace al Cielo, seguiranno presto le nostre nozze.

Isab. Guarda Oratio. E quando mai farà per me quel dì felice, ch'io posi la mia vita nelle vostre braccia?

Pan. O che parole da fare riscuscitare vn morto; Oh, mi dà pur fastidio questo

difetto, che ella hà ne gl'occhi, parla con me, e guarda verso Leuante, mà bisogna, che ancor io habbia le traueggole, perche l'hò vista cento volte, hò discorso seco più di vna volta, e mai mi sono accorto, che ella sia guercia; oh, io sono pure il grand'Vcellaccio.

Isab. E voi continuate pure à volermi bene è vero? *E guarda Oratio.*

Oratio fà cenno di sì

Pan. Certo non ne state in dubbio.

Isab. Et io pure à voi giurai mia fede.

Oratio fà cenno di ringratiarla.

Pan. Non giurate, che non occorre.

Isab. Idolo di questo cuore, oh, s'io fuffi certa, che voi mi portasti affettione da vero.

Oratio fà cenno di accertarla.

Pan. Vi dico di sì, che ci volete, i Testimoni?

Isab. Dunque posso assicurarmi del vostro affetto.

Oratio fà cenno di sì.

Pan. Ohimè mi hauete fatto tanto di capo, costei si è scordata affatto di guardarmi in viso.

Isab. Mio bene, mia vita.

Pan. Si accorge, che *Isabella* parla ad *Oratio* il quale parte. Ah, ah, mio bene, mia vita, he? mio mal anno, che ti pigli, pur troppo guardaua dritto, parlaua con quel caca muschio, e non con me. Oh che brutto principio di matrimonio, malum signum est in vrina.

Isab.

Isab. Riuerisco V. S.

Pan. Và felice, che ti rompa il collo; hora, che non c'è più l'amante gl'è ritornata la vista à segno; oh, s'io la piglio, fò affai, s'io la passo netta; bisogna, ch'io affretti questo sposalitio auanti, che lei s'inuaghisca di qualche d'vn altro, perche il Diauolo è sottile; vado à trouar Pacifico.

S C E N A D E C I M A .

Pulcinella, e Trappola.

Pul. **C**Hillo ca no voi tu, chillo ca no vuoi tu, e poi haggio hauuto chillo ca no voleuo io, ò ca biello fegreto de toccare mazziate, ca m'haue insegnato Trappola.

Trap. Oh, ben trouato Pulcinella.

Pul. E tu sia lo male venuto, quanto faria stato meglio pe me ca io non te hauisse mai conosciuto.

Trap. Guaristi poi dall'incantesimo?

Pul. No solo nò sò guarito, mà sò stropiato affatto.

Trap. Come passò il negotio?

Pul. Malissimo, bastonate senza remissione.

Trap. Bisogna, che tù uscissi del circolo.

Pul. E se io non fusse uscuto, e me ne fusse fuiuto via, me haueria fornuto de accidere cò tante mazziate, e sai come menaua le mano chillo spirito becco coruato, pareua che lauorasse à iornate, e

D 4

sai,

fai , faciua la battuta à tiempo , cà pare-
ua iusto nò Mastro de Cappiella .

Trap. Me ne dispiace .

Pul. E à me me ne torna danno ; mà lassa-
mo annare chisti descuorsi , cà alla fine ,
le bastonate sono nà cierta mercanzia
cà vanno , e viengono , e poi io ncè sò
vfo, e ne n' hò prisa la pratteca .

Trap. Ti vedo molto trauagliato, che hai ?

Pul. Mò, mò haggio hauuto na littera dal-
lo paese mio , cà me puorta dolorosa
nuoua .

Trap. Per vita tua dimmi , che nuoue hai
hauuto .

Pul. E muorta Matrema .

Trap. E morta tua Madre ? e che tempo
haueua .

Pul. Hauia ottantacinque anni , e tredici
misi .

Trap. E di che male è morta ?

Pul. E muorta sopra parto, la pouerella .

Trap. E taci lì, che tù sei vna bestia .

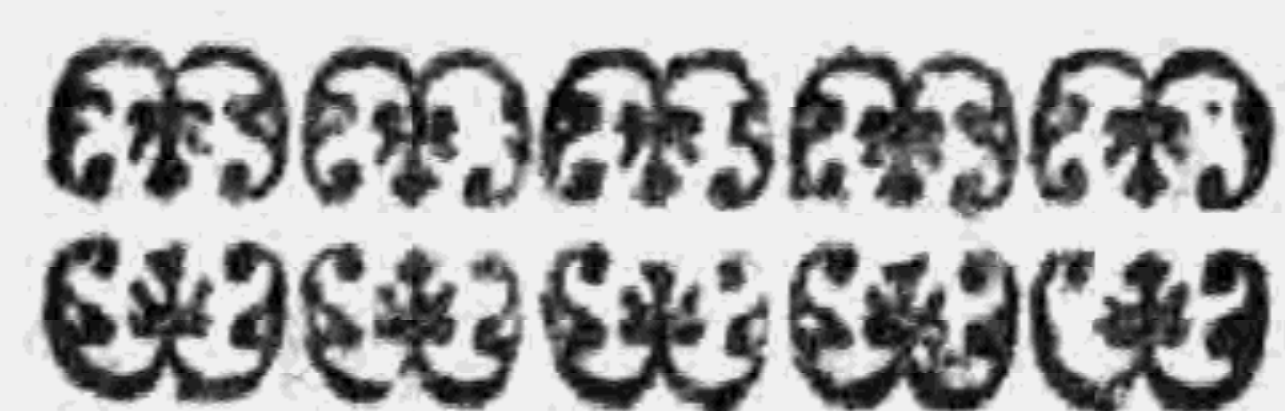
Pul. Tù me tratti da tuo fratiello carnale .

Trap. Hai altre nuoue da darmi ?

Pul. Io non haggio autro de nuouo , solo
cà me truouo na stremennissima fame .

Trap. Come fame ? tù hai pure vn buon
Padrone .

Pul. Lo Padrone meio , e nò gran piezzo
de Aseno .



S C E

S C E N A V N D E C I M A !

Pandolfo , Trappola , Pulcinella .

Pan. **T**Oppa la posta questo è vn tito-
lo, che viene à me , voglio star
quì da vna parte , e sentire quello , che
dice questo vigliacco del fatto mio .

Trap. Perche l'ingiurij tù in questa manie-
ra ? che salario ti dà egli il mese .

Pul. Lo salario cà me dà è de no centinaro
de mazziate, ciento cinquanta, seconno
can' ce tocca lo capriccio dientro allo
circuoccolo , mà chisto nò è niente , lo
male sta cà isso me fà criepantare dalla
fame ; Sienteme , te boglio raccontare
nà tirannia , cà me fà . Quando io hag-
gio da pranzare , isso me taglia la carne
in fetterielle sottili sottili, e puoi me fà
mettere gl' occhiali dalla vista gruossa ,
peche me para assai , mà se in chillo
mentre , io pe desgratia tiro no stranu-
to , la carne pe la leggierezza sè nè vola
ped' aria fora della fenestra , e v' à fare
lì fatti suoi , e io resto à denti sicchi .

Trap. Io non credo questo, perche sò, ch'
egli è vn Vecchio liberale .

Pul. E nà forca cà lo impenna, chillo Vec-
chio cattaroso, bauoso, maletioso, e ro-
gnoso . Mira commo so deuentato sic-
co , e destrutto ; se viene no poco de
tramontana so tanto lieto, cà me puorta
de piso in leuante ; sò tanto debole pe

D 5

la

la fame, cà le gamme mia me fanno quattordece quattordece, come arriuò alle quindece, sò biello, e spedito.

Trap. Mi dispiace delle tue disgratie.

Pul. Mira no poco se dentro la tasca n' c' hauissi no tuozzo de pane, na fetta de saucicciotto pe dare nò tantillo de refrigerio à chiste mia languide membra.

Trap. Io non ci hò niente, orsù à riuercerci. *(parte)*

Pul. T' haggio doue se soffiano le noce.

Pan. Il Cielo ti contenti Pulcinella.

Pul. E à tè ve doni tante allegrezze à quante cimici te retroui dentro lo lietto. Oh meschino me, cà se isso me haue sentuto, so rouenato in quinta ieneratione. *(si allontana)*

Pan. Accostati à me Pulcinella.

Pul. Me sientò no cierto batticore, cà me annunzia na quarche disgratia.

Pan. Accostati à me Pulcinella caro.

Pul. Oh, le cose passano bene, baso la mano de bosignoria magnifica, e magna-nema.

Pan. Sappi, ch' io hò fatto vn sogno curioso, voglio raccontartelo. Mi pareua, che tù discorressi con vn certo Trappola, e che tù ti doleui seco, che io ti faceuo patire della fame, lui all' hora ti rispose, tù hai pure vn buon Padrone, e mi parue, che tù diceffi, il mio Padrone è vn pezzo d' Asino.

Pul. O chisto è n' altro chiauto, à à ca la veo imbrogliata; lo sogno te dice à chi-

chisto ne? auuerti cà nò è lo vero. Sarà meglio cà me leui da loco. Cò licentia, me sientò smouere lo cuorpo, boglio ire, cò riuerenza parlanno, à fare la scacazzata, damme nò tantillo la chiaue dello necessario.

Pan. Fermati, tù non hai à partire di quà fino, ch' io non ti hò raccontato tutto il sogno.

Pul. Nò me ne curo, cà io non sò curioso de sapere li fatti d' altri.

Pan. Di poi mi pareua, che tù gli diceffi, ch' io ti tagliauo la carne in fette sottili sottili, e che ti faceuo metter gl' occhiali, perche ti pareffe assai.

Pul. Oh sogno maredetto, che puozzi essere scannariato, come nò capretto. Nò cè credere niente à chillo sogno, peche isso me perseguetà per fareme rompere lo cuollo.

Pan. Non gli credo nò. Di poi mi pareua, che tù gli diceui, che se tù haueffi tirato vno stranuto, se ne faria volata per aria, per la leggierezza.

Pul. Anco dello stranuto n' c' hà detto, è vide commo n' ce l' hà ditto iusta. Io Cielo me la manni buona. Sienti Patrone mio biello, no ce credere niente, cà d'è nò spione fauso, nò te disse già altro n' eh?

Pan. Sì pure mi pareua, che tù diceffi ancora, che per la fame tù eri douentato secco distrutto.

Pul. Oh, se lo truouo, n' ce boglio sme-

nuzzolare lo capo in ciento piezzi, cò licientia, lo boglio annare cercanno, e se lo trouo, fare le mie vendette.

Pan. Aspetta, ch' io voglio finire di raccontartelo.

Pul. Nò ne boglio sentire chiù, cà so fatio.

Pan. Tù gli dicesti ancora, che per il tuo salario, io ti dauo cento, e cinquanta bastonate il mese.

Pul. Sfortunato me, cà pe fino le fuogni me perseguetano, e dimme no poco, quanto faceui chisto fogno dormiui, ò pur' eri sbegliato?

Pan. Dormiuo.

Pul. Lo Cielo boglia cà sia così, nò può stare.

Pan. Tù tremi, che, hai paura?

Pul. Nò triemo pe paura, e nò cierto de fetto mio.

Pan. Ah scelerato briccone.

Pul. Nò me strapazzare fai, haia reguardo alla nasceta mea, cà nò songo huommo-no dozzenale.

Pan. Vigliacco infame.

Pul. O de chisto hai rasone, perche sò sempre in fame, e n' appetito.

Pan. E che ti credi, ch' io non habbia sentito poco fà, quando discorreui con Trappola, che mi biasimauì, e gli dicesti tutte queste cose eh?

Pul. E perche dunque dareme ad intennere, cad' era stato lo fuogno? che lo faciui pe farence nascere nemecitia mortale, trà isso, e me n' eh?

Pan.

Pan. Ti voglio far' impiccare vè.

Pul. Nò puozzo essere impiso, perche patisco de ventosità.

Pan. Tò piglia queste (*gli dà de pugni.*)

Pul. O che biella cosa, cà hai fatto, à dare à nò pouero picirillo, come songo io, seruii allo paese.

Pan. Queste sono vn Zucchero, voglio darti vna carica di legnate.

Pul. Chiano, nò fare à some, cà io nò le puozzo portare, peche sò spallato.

Pan. (*gli dà di nuouo*) Tò pigliate quest' altre, impara per vn' altra volta à biasimare il Padrone. (*parte*)

Pul. Ahimè, ahimè, aiuto, aiuto, iustitia, iustitia, iustitia, cà songo affassenato, hai hauuto suorta, cà nò me benuto cuollera, cà male pe la vita toia. Mo ad isso n' c' è uscito la stizza, e à me la paura. O quanto boglio ridere, ch' isto storduto se crede de hauere dato à me, e hà dato allo iuppone. (*si vede vscir sangue dal capo.*) Ohimè cà veo? mechino me, ca m' haue spaccato la capamia in ciento pezzi, rouenato me, cà sò muorto (*si getta in terra*) ohimè vicini pe pietade faciteme nò seruetiale n' capo, pe miedecare la ferita: oh sfortunato mè, cà songo stato acciso, ohimè, cà mò tiro le cauzette, ecco, cà mò me ne vao all' altro monno, ecco cà n' esce lo spirito dallo cuorpo. Oh maccheroni mei saporiti addio, ve lasso pe mai chià reuederue, chiagnete lo duro

duro caso dello vostro infelice Pulecinella.

SCENA DVODECIMA.

Trappola, Pulcinella.

Trap. **P**Vr trouai Oratio, e concertai seco il tutto; che cosa fa costui in terra; deue dormire.

Pul. Oh, l' hai ndouenata.

Trap. Pulcinella, ò là Pulcinella.

Pul. Nò te puozzo responnere, cà sò muorto.

Trap. Che, sei imbriacò eh?

Pul. Te ne mi ète pe la gola, cà sò muorto.

Trap. Morto?

Pul. Muorto, muortissimo, stramuorto, vatinne, cà non è biella crianza à parlare cò li muorti.

Trap. (Voglio fingere di crederlo.) O pouerello quanto mi dispiace, voglio piangere tanto.

Pul. Mò cà sò muorto soffiamme de reto.

Trap. Mi duole per tanto la perdita di questo caro Amico.

Pul. Mò no cè chiù Amicitia catenga.

Trap. E guarda bene Pulcinella, che tù non farai morto.

Pul. Come Diauolo nò sò muorto, se io lo credeffi, borria annare da nò macellaro à farence dare na mazza'n capo, come se fà alli buoi, acciò me fenisse de accidere.

Trap.

Trap. In somma tù non sei morto, me lo dai ad intendere.

Pul. Te dico, cà sò muorto, cà buoi, cà io te diceffi na busia, e poi me ne annafse all' inferno?

Trap. Finalmente, io non lo credo.

Pul. E tù sei no cappone.

Trap. Mò se tù parli.

Pul. Oh storduto, e non r'addoni, cà chillo, cà parla è lo spirito de Pulecinella, e cà isso se ne iuto cammenanno pe le poste all' altro Monno? Vattene via, cà tè faraggio paura. M. ra, manco tè spauienti delli muorti, ò vè, cà cuore generoso de Aseno, che d' hai.

Trap. In somma hora conosco, che il mio caro Pulcinella è morto da vero, e chi mi renderà vno scudo, ch' io gli haueuo prestato?

Pul. Me lo doueui domannare quanno io ero viuo, mò no sei chiù à tempo.

Trap. Pouerello, e forse, ch' io non haueuo fatto questo piatto di maccheroni, per darglielo adesso, e sai son caldi, caldi.

Pul. Maccaruni caudi, caudi? eccome resuscitato (*si leua in piedi*) ò gran marauiglia delli maccaroni, cad' hanno hauuto virtù de fare resuscetare li muorti. Dammeli priesto sù, cà nò puozzo chiù aspettare.

Trap. O poueraccio me, che il morto mi fà paura.

Pul. Non hauere paura nò, cà songo viuo, sù

sù dammi chisti maccharuni , cà me sient
to suenire .

Trap. Dico , che non mi voglio impaccia-
re con i morti , fatt' in la , spirito ma-
ligno .

Pul. Commo spirito maligno ? te dico cà
fogno Pulcinella in carne , e in vossa ,
viuo , e vestuto .

Trap. Ti conosco ben' io , che sei l' ombra
di Pulcinella , perche lui è morto .

Pul. O cà sia maredetto , quanno mai te
dissi d' essere muorto , è stata la rouina
mia , pe chesta paruola sola me pierdo
nò chiatto de maccharuni . O Gioue
foccorreme tù , e fà fede à costui , come
io songo viuo , e nò muorto , toccame ,
toccame nò tantillo , e vedrai , cà songo
viuo (*se li accosta .*)

Trap. (*fugge*) Fatti in là , ò poueraccio
me , aiuto , aiuto .

Pul. O te dia lo malanno . Dunque sei re-
soluto de nò me li dare n' eh ? ah crudo ,
ecco cà pe la tua ingratitude , io torno
à morire n' altra vota . (*si getta in ter-
ra .*) Mà vè , subito cà io sarò muorto ,
boglio ire allo nferno , e boglio manna-
re cinquanta spiriti à farete manicare ,
nò solo li maccharoni , mà quanto hai
dintro la Casa ; te buoi pentire sì , ò nò .

Trap. Balordo , e doue si troua , che li mor-
ti mangino .

Pul. La metteraggio io chista vfanza .

Trap. O pouer' ombra di Pulcinella .

Pul. O pouero malanno , cà te pigli , me
buoi

buoi fare scappare la patientia tù , cà
ombra , io songo lo cuorpo , faccia d' a-
nemale . Me li buoi dare sì , ò nò .

Trap. Nò , ch' io non mi addomestico con
i morti .

Pul. Me li buoi dare ancora , prima cà io
tiri l' vrtemo sospiro .

Trap. Và in pace , và spirito .

Pul. Cà non se fà chiù lemosina eh ? ah , e
nè meno chisti sospiri mei te puozzono
intenerire lo core eh ?

Trap. Non è pericolo .

Pul. E doue site furie nfernali , cà nò por-
tate via chisto core ostinato . Già , che
lo caso è desperato , e cà pè mè nò se
troua chiù pietà , ecco cà io muoro tut-
to . O maccharuni mei saporiti , se prima
mangiandone , me dauì la vita , mo pè nò
vè potere mangiare , me date crudelissi-
ma muorte .

Trap. Adesso è ben morto da vero , il po-
uerello .

Pul. Deh sicuro cà sò morto , mò se tù me
li volisse dare , manco li potria mangia-
re , peche non songo chiù viuo .

Trap. Hora , ch' egli è morto , voglio cacar-
gli in bocca .

Pul. O chisto farà autro cà maccharune , sa-
rà bene , cà io resusciti (*si leua in piedi*)
ò che bello rimedio , cad hà trouato pè
farme resuscitare , farua , farua .

Fine dell' Atto Secondo .

90 A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Pacifico, Pandolfo, Pulcinella, Fiammetta.

Pandolfo in habito da sposo, con calzette incarnate.

Pac. **H** Ora, ch'è stabilito il tutto, si può chiamare Isabella, acciò vi tocchiate la mano.

Pan. Io ringiouinisco tutto dall' allegrezza, mi sento lesto, come vn gatto. Oh, Sig. Suocero, quando vi vedrete d' attorno vn branco di Nipotini figliuoli di questo fusto, che direte?

Pac. Dirò, che sarete vn valent' huomo, mà.

Pan. Quel mà, guasta ogni cosa.

Pul. O Signore Patrone, appunto ve annuo cercanno, come se dommanna chilla cosa, cà tè haggio da comprare allo spetiale, cà nò me se recuorda? là, là, ò aspettate cà me venuto alla memoria, nò miezzo pauolo d' vnguento da piatole.

Pan. Di piano, Diauolo, che tù non sia sentito.

Pul. E à che d' hora hà da venire lo spetiale, à fareue lo seruetiale?

Pan. Dico, chetati, animalaccio. Non parlar più,

Pul.

T E R Z O. 91

Pul. Se nò haggio da parlare chiù, posso annare dà no ciuattino à farme cucire la buoca, mà poi se me chiami, con che ve haggio da responnere?

Pac. Pulcinella stà allegro, che il tuo Padrone hor hora sarà sposo.

Pul. O cà sia ringratiato lo Cielo, poiche effenno venuto lo tiempo de nozze, n'c'è potrò pure na vota satiare chiste mie fameliche budella.

Pac. Fiammetta, ò là Fiammetta.

Fiam. Che comandate Signore.

Pac. Di ad Isabella, che venga à basso à toccare la mano allo sposo.

Fiam. Oh Padrone, cattive nuoue.

Pul. Ah cagna assassina, ped' amore toio sò stato bastonato dà nò spirito infernale.

Fiam. Percoteteui le mani, dateui delle pugna sul mostaccio.

Pul. Battiteue la Capa n'tè lo muro.

Fiam. Pelateui la barba, graffianteui gl'occhi, strappateui i capelli, sbranateui il petto.

Pul. E simili cerimonie.

Fiam. Per la disgratia grande, che è sopra giunta in Casa vostra.

Pac. Che cosa sarà questa?

Pan. Marauiglie di Donne, al più, al più il ga-to hauerà cauata la Carne fuor della pentola.

Fiam. Adesso, adesso lo vedrete, (v'è dentro, escon fiamme di fuoco dalle finestre, tiran fuora delle pentole, e cose simili.)

Pac.

Pac. Che nouità è questa? la Casa abbruc-
cia? olà, chi rompe le pentole?

Pul. In chella non se ce cuocerà chiù la
menestra.

S C E N A S E C O N D A

*Isabella scapigliata, Pacifico, Pandolfo,
Pulcinella.*

Isab. **Z**itti, zitti, quattro ranocchie
stanno sopra vn monte di Chri-
stallo, & insegnano à cantare di mu-
sica alla Luna, sentite con che dolce
melodia cantano quella bella canzone,
che dice fà là là, la lari lun lera.

Pul. La lirun lera, là là li lù la, chisto è
nò principio de pazzia, ò cà n'c'è venu-
to lo gira capo.

Pac. Oh questo mi mancaua. Mia figlia è
impazzita al certo.

Isab. (*Fà brutti visi à tutti due.*)

Pan. Dite il vero Signor Pacifico, la vostra
figliuola patisce di Lunatica, e voi, per
cauaruola di Casa, me l'hauete appog-
giata, senza scuoprirmi questo suo
mancamento, è vero? Il merlotto è cas-
cato nella rete eh? A fè di cripoli, ch'io
ve la rinunzio, perche io non voglio
pigliare à gouernare i pazzi.

Pac. Questo è vn nuouo accidente.

Isab. Buondì Messer Bosco.

Pan. Buondì, e buon' anno Mona selua,
tant'è, tant'è, questo mio Parentado
hà

hà hauuto vn principio così aromatico,
che fino ad hora, io ci hò hauuto vn
gusto, come à mangiare stoppa.

Isab. Se ne mente per la gola colui, che
dice, ch'io non sò suonare, e cantare,
e comporre, perche quando la mia
Nonna venne à morte, mi lasciò nel te-
stamento, che io potessi soffiarmi il na-
so senza scarpe in piedi.

Pan. E senza ceruello in capo, ò sentite,
che cose sciocche.

Pac. Oh, mè infelice, che disgratia è que-
sta?

Isab. Oh, che ridere, oh, che ridere, la
sposa è morta, lo sposo non si troua,
le nozze son'all'ordine, e non si tro-
ua chi le mangi.

Pul. E doue sono chiste nozze, cà le man-
gierò io? e fai appunto me retrouo da
cinquanta, ò sessanta braccia de budel-
la vote.

Isab. Son più di quindici giorni, che per
amore di quella bella canzone noua-
mente posta in luce, non posso andar
del corpo.

Pul. Se non puoi annare dello cuorpo, fat-
ti fare nò seruiziale.

Pac. Non saprei conoscere da che proce-
dono tali strauaganze.

Isab. Vorrei la tua pelle.

Pan. Per farne che?

Isab. Per farne vn paio di scarpe.

Pan. Eh, v'è à pigliare quella della Vacca
di tua madre, costei è pazza dalla cima
del

del capo, fino alla pianta de piedi.

Isab. Che pazzia voi fete pazzi, perche io son spiritata, & hò adosso cinque milla spiriti.

Pul. Spiriti? alla larga, alla larga.

Isab. Et io, che parlo, sono il capo, & hò nome Farfarello al seruitio vostro.

Pan. Ne disgratio te, e tutti li tuoi compagni.

Pac. Oh Poueraccio me, e qual maggior disgratia poteua succedermi. Isabella, conosci, ch' io son tuo Padre?

Isab. Bugiardo, e ti pensi di darmi ad intendere questo eh? Il Padre d' Isabella è andato à Casa del Diauolo poco fà, e Pandolfo è andato in sua compagnia.

Pan. Te ne menti per la gola, ch' io non vi sono andato altrimenti.

Pul. Co lo tempo, e cò le sorbe se matura la paglia.

Isab. Haueresti tù visto vscire la Casa fuori della fenestra?

Pan. Nò, ch' io non l' hò vista, mà hò ben visto vscire la Cantina fuori del Terazzo, e che sì, che presto ancor' io dò nello spiritato.

Isab. E tù haueresti visto passare di quì vn canchero, che ti mangi?

Pul. Mona nò, haggio ben visto passare, nò mal' anno, cà te pigli, ò siente cà domanne spropositate cà fà lo Diauolo.

Pan. Questo non è tempo di nozze per me, mà tempo di Diauolerie, mà dirò, come sogliamo dire noi altri Fiorenti-

ni,

ni, se questa volta io caco, mai più non mangio sorbe; tant' è, io son nato tanto sfortunato, che se morisseto quante vacche sono in Maremma, non mi toccherebbe neanco vn corno.

Pac. Le cose vanno di mal in peggio, bisogna, ch' io cerchi di rimediarci.

Isab. Oh sfacciata senza creanza, non ti vergogni eh?

Pac. Che cosa hai?

Isab. La Luna, che mi hà pisciato in capo, e à te?

Pul. E à me lo Sole mi haue cacato adosso.

Isab. Quante spanne di bricconeria vi vuole à fare vn' huomo di buona misura?

Pan. Tù parli tanto à sproposito, che ci vorrebbe vn' altro spiritato à saperti rispondere; ah, ch' io lo sapeuo, che ci farebbe entrato il Diauolo à intorbidarmi questo mio parentado.

Pac. Bisogna, che senza perdimento di tempo io cerchi di farla scongiurare.

Pan. Et io voglio andare à fare i fatti miei, perche non mi piace punto questa conuersatione di Diauoli.

Isab. Zitti, zitti, che il Bambino fà la nanna nanna, e tù fammi questo latino. La mia gatta non beue vino.

Pul. Mia gatta beuer dell' aquam.

Isab. Io ti hò fatto apparecchiare vn letto à casa del Diauolo.

Pul. No puozzo accettare lo fauore, peche haggio fatto na resolutione de dormire in tierra.

Isab.

Isab. Ringratia il Ciel, che hauerai in
forta, che il fin del viuer tuo farà vna
forca.

Pul. Prima l'annunzio, e poi lo malanno,
e quanto chiù presto, farà miegljo.

Isab. Per quanto dice lo spedale de' Paz-
zi, presto tù farai legato alla Berlina.

Pac. Isabella, queste cose si dicono à tuo
Padre, eh?

Isab. Non ti conosco per niente, perche tù
sei vn' Asino, questo ch' è qui è vn Bue,
e quest' altro, ch' è quà, e vn Castrone.

Pul. Te rengratio de tant' honore, mà io
no so degno di stare in così nobile
compagnia.

Isab. Se bene io hò la ragione, e voi haue-
te il torto, ciascheduno di voi hà il mu-
so di Porco.

Pul. E tù hai lo muso di Vacca.

Isab. Oh che bella barba lunga, ch' è fo-
derata di fustagno, eh?

Pan. Misser nò, foderata d' ormesino.

Isab. Finalmente torno à replicarui, e vi
confermo, che tutti trè sete bestie.

Pan. O questo è vn poco troppo.

Isab. Non bisogna dir di nò, perche così
vuol il corso delle stelle, & il lunario
di quest' anno.

Pan. Non so, che il lunario possa volere,
ch' io sia vna bestia, ò quest' è bella; che
stò con il lunario io, eh?

Isab. Gira il Mondo, girano i Cieli, girano
gl' huomini, girano i matti, gira il Sole,
gira la Luna, giran le Stelle, ò giria-

mo

mo ancor noi, giron, girelli.

Pan. E così faremo presto, presto vno spe-
dale de' Pazzi.

Isab. Che nozze fredde son queste?

Pac. Stà, stà, pare, che ritorni in se.

Isab. O che io arrabbi, se non dò vn calcio
nella pentola, e mando in mal' hora il
brodo, i piccioni, & ogni cosa, e tù
briccone me l' hai fatta, mà me la pa-
gherai.

Pul. Non t' haggio fatto niente, e non te
la puozzo pagare, perche non haggio
no quattrino.

S C E N A T E R Z A .

*Trappola, Negromante, Isabella, Pandolfo,
Pacifico, e Pulcinella.*

Trap. FERMATEUI, fermateui, fermateui.

Pul. F Simo fermi, simo fermi, simo
fermi, ben venuto missir Barbone.

Trap. E se nò vi fermarete, con questa mia
incantata verga, vi farò andare nelli of-
curi, e tenebrofi abissi.

Pul. E così annaremo tutti à fare alle tiz-
zionate co li Diauoli.

Pan. Qui si casca dal fuoco nella brage, sia
maledetto quando mi venne pensiero di
pigliar moglie, che persona sete voi?

Trap. Io sono vn Negromante, io son
quello, che per arte magica fò correre
i fiumi, star ferme le montagne, volar
gl' uccelli, e nuotar i pesci.

E

Pul.

Pul. Pe fino à stò signo n' c' arriuò anco-
ra io.

Trap. Io son quello, che comando à Dia-
uoli.

Pul. Ogn' vno se guardi dalla mala ven-
tura.

Trap. E che sia il vero, hor hora ne farò
comparire quì vno alla vostra presenza.
Doue sei Astarote?

Pan. Eh per gratia non lo state à scommo-
dare, che non occorre.

S C E N A Q V A R T A.

*Oratio da spirito, Trappola, Isabella, Pan-
dolfo, Pacifico, e Pulcinella.*

ORatio vien fuori facendo prima fiam-
me.

Pul. Mò, è quanno, che de securo io me
cuoco arrostito.

Or. Eccomi quà maestro, comanda, che
per obbedirti stà pròto l' Inferno tutto.

Trap. Questo spirito, che vedete quì è il
mio Cameriero.

Pul. Oh, come è brutto, oh pensa lo ma-
stro de casa?

Pan. Sig. Negromante fatelo stare alla
lontana, perche sento, che per paura mi
si smuoue il corpo.

Trap. Passa quà tù.

Pul. Io non haggio nome passa quà, lo no-
me meo è Puleceniella.

Trap. Dico vien quà.

Pul.

Pul. E perche no puoi venire quà tù? oh
che brutte figure.

Or. Passa quà, che te lo comando io.

Pul. Eh v' à comannare alli pari tuoi.

Or. Vien quà dico, ch' io voglio, che tù
vadi à portare vna lettera à Plutone.

Pul. Non puozzo annare, ca d' aggio male
alli piedi; chisto Diauolo non deue ha-
uere moglie, perche non haue le cuorna
come gl' altri.

Isab. O caro il mio Astarote, quanto ti
voglio bene (*s' abbracciano lui, & Isa-
bella.*)

Pan. O vedete, che domestichezza, ch' el-
la hà con quello spirito, io lo dissi da
principio, che questa era carne del Dia-
uolo.

Trap. Accostati in quà, dico à te.

Pul. Non me puozzo mouere, cà sò tutto
stroppiato.

Trap. Che, sei persona ciuile?

Pul. No puozzo essere ciuile io, cà sò fi-
glio de nò Criminale.

Trap. Spirito, bastona colui.

Pul. Chisto sarà nautro fauore Diauolif-
co, chisto iorno pe me è nò iorno in-
diuolato.

(*Oratio piglia per la barba Pandolfo, e gli
dice*) ti voglio abbrusciare la Casa.

Pan. Ti verrà la rabbia, che non ti riuscirà,
perche non vi sono legne, che sijno ma-
ledetti, quanti se ne trouano di questa
razza, oh, vedete, che Asinaccio senza
discretione. Lasciami andare, à mano,

E 2

à ma-

à mano douenteremo fratelli carnali.

Trap. Benche io non conosca alcuno di voi, e ch' io non vi habbia mai più visto, nondimeno per virtù della mia arte magica, sò, che voi haueate nome Pandolfo, e voi haueate nome Pacifico, e sete il Padre di questa fanciulla, la quale hà nome Isabella, che da poche hore in quà è diuenuta spiritata, & io solo ne sò la cagione.

Pac. Quanto dite, tutto è vero, e vi tengo huomo di gran sapere.

Pul. Eh, Signor Negromante, voi che sapite le cose infernali, come haue nome chillo spirito cà m' haue bastonato chista mattina, cà n' cè boglio dare na querel'a.

Or. Io fui quello io, io, io, mentre staua disteso in terra, con gl' occhi turati col fazzoletto è vero?

Pul. A spirito maredetto, cà te puozzi rompere lo cuollo cane affaffino.

Or. Vien quà, voglio, che facciamo la pace, io hò vna forella diauoleffa voglio dartela per moglie.

Pul. Oh, che chisto me mancarebbe, ca io haueffe na moglie diauoliffa, no cognato Diauolo, e pe parenti tutta la diauoleria dell' Inferno.

Or. Che risolui, rispondi.

Pul. E io no puozzo pigliar moglie, peche ne haggio vn' altra.

Isab. Oh quanti spiriti folletti io vedo, guardate, guardate come ballano, balla-

liamo ancor noi. *Oratio, & Isabella ballano.*

Pul. Facite no poco na capriola Diauoliffa.

Pan. Questo è il più garbato Diauolo, che sia in tutta la diauoleria.

Pac. Pouera mia Figlia à che segno è ridotta. Sig. Negromante per gratia scongiurate la, acciò si liberi da questa disgratia.

Pul. Allo Paese mio li spiriti si scongiurano co la stanga della puorta, dandocela sù la capa.

Isab. Caro il mio folletto, non voglio bene ad altri, che à tè.

Pan. Insomma egl'è ben vero, che le Donne si attaccano sempre al peggio, costei ricusa me, e fa carezze à vno spirito, si vede bene, che ci è poco ceruello in zucca v' è.

Trap. Io son pronto à farui il seruitio, che mi chiedete, mà perche non possiate essere offesi da questi demonij, che si raggirano quì d' intorno à migliaia, se bene non li vedete, io faccio vn Circolo con questa mia incantata verga, entrate quì dentro. (*Pacifico, e Pandolfo vi entrano*) oh così, hora siate sicuri, entra ancor tu nel Circolo.

Pul. No ne boglio sapere autro, già haggio prouato n' altra vota la virtù dell' arte Circulatoria, chi s' è scottato dall' acqua cauda, ha paura della fredda.

Trap. Entra qui dico, ò che ti farò portar via.

Pul. Eccome, già veo, ca pe nò verso, ò pe l' altro, io so destinato de ire à casa lo brutto Marmonio.

Trap. Isabella vien quà. Ditemi ò spiriti quanti sete, e qual sia il vostro capo?

Isab. Siamo cinque milla, & il capo hà nome Farfarello.

Pul. E io me credia, ca ped' essere chiù granne de gl' altri hauisse nome farfallone.

Trap. Perche siete entrati in questo corpo?

Pul. Perche hanno trouata la strada pe via de buchi.

Isab. Ci siamo entrati, perche Pacifico voleua maritare Isabella à Pandolfo, benche lei non ne fusse contenta; & hauendo il Cielo destinato, che vn tale Oratio fedele sia suo marito, e non Pandolfo, e perche questi Vecchi matti barbogi voleuano contradire al volere del Cielo, perciò ella è diuenuta spiritata, acciò non l'abbia Pandolfo, che è vn vecchio porco.

Pan. Non voglio risponderti, e stare à tù, per tù teco, che sei vno spirito, che nel resto t'insegnerei à procedere.

Isab. E non possiamo vscire di questo corpo, se Pacifico non dà per moglie Isabella ad Oratio.

Trap. Voi sentite quello, che hauete da fare, se volete, che vostra figliuola si liberi.

Pac. Io me ne contento, purchè mia figlia

ritorni libera; Signor Pandolfo bisogna, che habbiate pazienza.

Pan. Per diruela mi paiono mill'anni d'vscire di questi intrighi, io non mi sono mai ritrouato à peggio.

Pul. Se lo Signor Oratio la piglia per mogliera, se potrà poi dicere, che chisto sia no parentado fatto dallo Diauolo.

Pan. Non mi curo più d'auerla, perche hora, ch'ella sè addomesticata, & affratellata con li spiriti, quando ella fosse mia moglie verrebbero à stare in conuersatione con lei, & io non voglio simil canaglia d'intorno.

Trap. Già mi hauete dato parola di dar per moglie Isabella ad Oratio, hora è necessario.

Pul. E io me pensaua ca fosse cacatore.

Trap. Chetati lì; è necessario dico, che mi promettiate di perdonare al medesimo Oratio, & à quel turbo di Trapola suo Seruo.

Pul. E lo vero l'afferma io, cad'è no furbo.

Trap. Taci dico, di perdonar dico all'vno, e all'altro se vi haueffer fatto qualche burla, ò dispiacere.

Pac. Per dono all'vno, & all'altro, e così prometto.

Trap. Hora, che Pacifico mi hà data parola da galant'huomo di dar per moglie Isabella sua figlia ad Oratio, e che perdona à chi l'haueffe burlato, sù Spiriti vscite, ch'io ve lo comando. +

Isab. Vogliamo entrare in corpo di Pandolfo.

Pan. Oh così non canta Giorgio, è questo sarebbe altro, che pigliar moglie. Cinque milla spiriti in corpo, e fargli le spese? sò che mi cauerebbero di pan muffato, e presto presto si votaria il granajo. Signor Negromante diteli, che mi lascino stare. S'io esco di questo laberinto, voglio inuechiare prima, che mi venga voglia di pigliar moglie.

Trap. Non temete. Vscite dico, è là ministri dell' Inferno, e tornate tutti nel vostro oscuro regno.

Isab. Dacci licenza, che almeno vn solo di noi entri in corpo à Pacifico.

Pac. Non ne voglio nè meno vn mezzo, non mi piace la loro amicitia.

Isab. Lascia adunque, che entriamo in corpo à Pulcinella.

Pul. Ah Diauolo vituperoso, non basta, che dalla tua razzaccia io sia stato bastonato, ca mò me vorriste trasire in cuorpo eh? Signore Comannatore de' Diauoli non li lassate trasire dentro lo cuorpo mio, perche se moririano dalla fame, non hauendo io ch' e' nè da manciare.

Trap. Sù dico spiriti obeditimi, & vscite fuori.

✠ *Isab.* O, ò, ò, ò.

Trap. Ecco, che si partano.

Pul. Iateuenne, cà possiate rompere lo cuollo. *Isab.*

Isab. Eccomi liberata affatto.

Pac. Sia ringratiato il Cielo. Signor Negromante vi farò per sempre obligato, Isabella riconosci tuo Padre?

Isab. Vi riconosco benissimo, è gran tormento, che hò prouato.

Trap. Sù è spirito, fammi comparir qui hor hora Oratio, e che tocchi la mano ad Isabella.

Oratio si scuopre il volto. Ecco Oratio, & ecco, ch'io tocco la mano alla mia desiderata Isabella, e la dichiaro mia Sposa.

Trappola si leua la barba posticcia. Ecco, che ancor' io non sono più il Negromante, mà son Trappola, e così si farà burlare due Vecchij pazzi, che vogliono fare le cose mal fatte.

Pan. Dunque la cosa del Diauolo, e dell' essere spiritata non è stata vera eh? ah traditori, questa è vna furbaria troppo grande, voglio ricorrere alla iustitia.

Pul. Ah Mareuuli. Patrone iammo alla iustitia à farence iustitiare, oh che Illustrissimo furbacchiotto, che d'è Trappola; E tù Signor Oratio te sei finto Diauolo senza licenza di Plutone?

Trap. Chetatevi se non farò ritornare li spiriti.

Pac. Che intrecciamenti son questi?

Or. Sig. Pacifico, Isabella doueua esser mia per più rispetti, e perche vedeuo ch' era per riuscirmi difficile, tutti insieme habbiamo trouata questa inuentione.

Pac.

Pac. Alla fine io hò più caro, che *Isabella* sia vostra, che di *Pandolfo*.

Isab. Che ne dite *Sig. Padre*, non hò io hauuto p' à ceruello di voi?

Pan. O questa è vna bella cosa, io piglio moglie, e gl' altri se la goderanno, agl' altri tocca il beccafico, e à me le penne.

Pul. No te disperare, ca te faraggio hauere pe mogliera la *Nonna*, della *Nonna de Patremo*, ca nacque quanno fù fabricato lo *Culiseo de Roma*.

SCENA QUINTA.

Fiammetta, e tutti gl' altri.

Fiam. **B**Von prò vi faccia *Signori Sposi*, dalla finestra hò visto, e sentito quanto è seguito, hora per compire il tutto, resta, che *Trappola* sia mio marito, e lo voglio, à noi tocchiamoci la mano.

Trap. Et io ti accetto, & hor hora voglio spedire vn *Corriero* per darne parte al Rè dell' *Indie pastinachi*.

Pul. Et io pe fare allegrezza dello vostro Parentado, annarò à scarecare nà mano de *Cannonate* co lo tafauario. Patrone mio succio ce possiamo nettare la bocca.

Pac. Andiamo in Casa, e si dia principio alle nozze.

Pan. Tant' è non ci posso star sotto, hora, che io mi sentiuo à filo di pigliar moglie,

glie, e restarne senza, mi par' agra.

Fiam. Se ci fusse à chi piacesse l' *Anticaglia* questo farebbe al proposito.

Pan. *Sig. Pacifico* volete darmela ancora, ancora?

Trap. Chetateui, ò che saranno bastonate.

Pan. Bastonate? oh, non se ne parli più, già che io non la posso hauere non me ne curo, perche si suol dire, che chi piglia moglie, entra nella *Compagnia de' malcontenti*.

Pul. *Signiuri* sò fornuti l' *imbrogliuni*, e no ce sogno chiù farfalluni da dicere; Noi ce ne volimo annare alle nuozze della *Signora Isabiella*, però se volete venire tutti à cena cò noi à casa vostra, ce farà caro. Scusatece poi della vostra insolentia, e malacrianza, ca ce hauete vsato, e prego lo Cielo, che mentre che vi uete, ve doni à tutti quanti sete n' entrata da quattr' oncie de *cacariella* lo iorno.

F I N E.

gite n'aitains lensz ni pas agn
... de 5 alle a chi p'nele l'Ano
... de 5 alle a chi p'nele l'Ano

... de 5 alle a chi p'nele l'Ano

... de 5 alle a chi p'nele l'Ano

... de 5 alle a chi p'nele l'Ano

... de 5 alle a chi p'nele l'Ano

... de 5 alle a chi p'nele l'Ano

... de 5 alle a chi p'nele l'Ano